

Una campagna contro il governo, per la libertà di informazione - Paolo Ferrero

La solidarietà che si sta manifestando attorno a Liberazione in questi giorni è un fatto molto importante: lo si può cogliere dalle lettere più semplici a quelle politicamente più impegnative, dalle assemblee convocate su vari territori alle cento grandi e piccole sottoscrizioni. L'impegno del partito e non solo è decollato con slancio sin dai primi giorni. Questo dato è assai rilevante perché ci dice che il giornale di Rifondazione Comunista, in questi anni è tornato ad essere un punto di riferimento importante per il partito come per i movimenti e le realtà di lotta, a partire da quelle operaie. Ci dice della solidarietà concreta nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici di Liberazione, il cui posto di lavoro è messo in discussione dalle decisioni del governo e ai quali va il nostro ringraziamento per l'impegno profuso in questi giorni difficili al fine di consentire l'uscita del giornale on line. Ora dobbiamo dare impulso alla nostra iniziativa, facendola diventare una vera e propria campagna per la libertà di informazione, in una fase in cui il governo non chiude i giornali comunisti attraverso la censura, ma tagliando i finanziamenti. Cambiano i metodi, ma il risultato è lo stesso. E non ci si venga a parlare del deficit di inserzioni pubblicitarie che scontiamo quasi fosse una colpa: è del tutto evidente che trovare centinaia di migliaia di euro di pubblicità per un giornale comunista non è semplicemente possibile per ragioni che tutti possono intuire. Proprio la solidarietà che si sta determinando attorno a Liberazione, come la rinnovata attenzione alla nostra proposta politica, parla di una realtà viva e rende ancora più odioso il taglio dei finanziamenti attuato dal governo. Per questo è fondamentale alzare il livello di pressione e denuncia nei confronti del governo. Lunedì la società editrice Mrc avrà un incontro ufficiale con il governo per chiedere risposte chiare in merito al futuro. Sono le decisioni del governo che ci hanno precipitato in questa situazione di crisi e il governo che a chiacchiere difende la libertà di informazione non può affossarla nei fatti. E' infatti bene sottolineare ancora una volta che la sospensione della pubblicazione di Liberazione dipende solo ed esclusivamente dalle decisioni assunte dai governi - Berlusconi prima e Monti poi - di tagliare il fondo per l'editoria. Decisioni che per Liberazione hanno comportato un taglio retroattivo di 2,5 milioni di euro relativi agli anni 2010 e 2011. Se non vi fosse stato questo taglio Liberazione sarebbe oggi regolarmente in edicola, per la semplice ragione che grazie alla grande azione di riduzione dei costi compiuta in questi anni, avevamo raggiunto il sostanziale pareggio di bilancio. Questo taglio di 2,5 milioni per gli anni 2010 e 2011 si traduce in una perdita secca, in un buco di bilancio colossale che diventa un problema insolubile per un partito come il nostro, sostanzialmente privo di finanziamenti pubblici. Si aggiunga poi il fatto che - stante la situazione attuale - non solo il taglio è destinato a perdurare negli anni futuri ma, addirittura, dal 2013 il governo prevede la cancellazione dei contributi diretti. Inoltre, la situazione di totale incertezza determinata dal governo fa sì che nessuna banca sia disponibile ad anticipare a Liberazione nemmeno un euro. In questo quadro occorre quindi intensificare la mobilitazione contro il governo, che è l'unico responsabile dello stato in cui è venuta a trovarsi Liberazione. Come infatti tutti sanno, senza una modifica delle decisioni dell'esecutivo, nessuno è in grado di trovare ogni anno i 2 milioni di euro che servirebbero a far quadrare il bilancio e nessuno è in grado di coprire la perdita di 2,5 milioni di euro già determinata dai tagli attuati. Per questo chi continua ad addebitare a Rifondazione la scelta di sospendere le pubblicazioni del proprio giornale produce un danno rilevante alla possibilità di successo della campagna e alla possibilità di salvare i posti di lavoro. In questo modo si scarica il governo delle sue responsabilità e si allontana quindi la possibilità di una soluzione positiva della crisi. Rifondazione Comunista ha bisogno come l'aria di una voce come Liberazione: il partito, esattamente come i lavoratori e le lavoratrici del giornale, è vittima di questo feroce attacco del governo che deve essere respinto con una ferma azione unitaria. Continuiamo quindi e intensifichiamo la campagna politica e la raccolta dei fondi. Continuiamo e approfondiamo il confronto sindacale. Nel momento in cui avremo un quadro certo delle risorse statali effettivamente a disposizione ed anche in ragione dei risultati della sottoscrizione in corso, potremo decidere a ragion veduta sul futuro di Liberazione, attraverso un dibattito che deve pienamente coinvolgere tutte le realtà che si stanno adoperando in favore del giornale.

«I media in Italia? Va cambiato tutto il sistema» - Tonino Bucci

Peppino Ortleva è docente di Storia e teoria dei media all'Università di Torino. Tra i suoi libri più recenti *Il secolo dei media* (Il saggiatore, Milano, 2009). **Liberazione rischia la chiusura per i tagli al fondo editoria. Se per avere "voce" nel panorama dei media bisogna sostenere costi proibitivi, allora il gioco è truccato. Come si può competere con grandi soggetti economici che si aggiudicano, per esempio, la pubblicità?** In Italia la logica di mercato vera e propria non ha mai funzionato. Nel campo della stampa quotidiana, è noto, anche le grandi testate hanno una lunga storia di relazioni perverse con grandi istituzioni capitalistiche, banche, imprese ecc., che sostenevano le perdite dei "loro" giornali in cambio dell'uso dei giornali stessi in funzione lobbistica. Inoltre la legislazione sull'editoria ha previsto dagli anni Settanta, se non sbaglio, un sostegno abbastanza selettivo. Liberazione è l'erede di una politica inventata per i vecchi giornali di partito, per quanto io sia solidale con la testata e con i suoi giornalisti. **Chiaro, niente denaro dei contribuenti a finte testate senza redazioni. Però si deve attuare l'articolo 21 della Costituzione, no?** L'art. 21 prevede la libertà di manifestazione del pensiero con ogni mezzo, ma non è mai stato veramente attuato. Il mezzo di gran lunga più influente, la televisione, non è mai stato messo in condizione di accessibilità, non dico paritaria, ma neppure vagamente sorvegliata. Negli anni Settanta ci fu il tentativo dei "programmi dell'accesso". Chi se li ricorda sa quanto fossero caricaturali. Il recente dibattito sulla mancata asta delle frequenze è esso stesso un po' caricaturale. La grande maggioranza delle frequenze in uso sono state accaparrate dai loro attuali "padroni" senza pagare. La legge Mammì del '90 non fece che sancire la situazione quale si era configurata in quindici anni di occupazione selvaggia. Basterebbe (a parte l'asta delle frequenze) un canone annuo adeguato sulle frequenze occupate da Mediaset, Rai e tutte le reti grandi e piccole (molte delle quali oggi sono attive solo per mantenere il possesso delle frequenze stesse per rivenderle poi al momento migliore) e il quadro cambierebbe notevolmente. Senza parlare del fatto che chi usa frequenze pubbliche è concessionario di pubblico servizio, per

"privata" che sia la sua rete, e questo dovrebbe avere una serie di conseguenze giuridiche che se applicate avrebbero cambiato la storia italiana. Al di là del conflitto d'interessi, in generale la concessione di pubblico servizio dovrebbe essere incompatibile con le cariche politiche punto. **Da un lato, ci vorrebbe una riforma della Rai (da anni), dall'altro la tv commerciale continua a svolgere una funzione pubblica senza essere tenuta a garantire certi standard qualitativi. Non è così?** Questo è un punto importante, comunque, ma pone problemi grossi anche alla sinistra. Se è vero che anche il privato è concessionario di pubblico servizio, o almeno può esserlo (e c'è un importante precedente storico con il caso di radio radicale e dei servizi parlamentari) allora la logica vorrebbe un'asta trasparente dei servizi stessi in cambio però di parti del canone. Se un privato (inclusa anche Mediaset, perché no?) offre, per dire, dei servizi educational di qualità, è giusto che venga anche sostenuto. Il concetto per cui il servizio pubblico riguarda l'intera radiotelevisione e non solo la Rai farebbe saltare, se applicato con rigore, anche la Rai nella sua configurazione attuale. E invece l'equilibrio attuale è fondato su questo scambio: io permetto ai grandi gruppi finanziari di avere le grandi testate, "in cambio" finanzia i piccoli giornali; io permetto a un grande gruppo privato di fare i soldi sulla Tv "in cambio" dà il canone a quella non-azienda che è la Rai, dove tutti i partiti a cominciare dalla sinistra possono piazzare i loro funzionari. Ma attenzione, un concetto chiave è che la Rai non è una serie di cose: non un'azienda, non un ministero, non una no profit... **Ma in Italia non ci sono editori puri, né i privati danno chissà quale offerta culturale. I veri proprietari di giornali sono le banche, la Fiat, palazzinari e imprenditori di cliniche private. Che industria culturale è?** Dobbiamo distinguere. La storia italiana del dopoguerra è divisa in due: prima e dopo il 1975 (circa). Prima mancavano gli editori "puri" nel campo delle testate quotidiane, ma non nel campo dell'editoria, anche grazie (è il caso di Mondadori e Rizzoli) all'abbinamento del libro con un mercato redditizio come quello dei settimanali illustrati, e nel campo del cinema dove agivano imprenditori come De Laurentis e Lombardo. Senza dimenticare l'editoria discografica. Ed esistevano anche figure "minori" ma di tutto rispetto come Livio Garzanti. Si trattava di un mercato molteplice: monopolio RadioTv, editoria impura nei quotidiani (a parte il settore sportivo), editoria di mercato e redditizia nei periodici, in un segmento del libro, nel cinema e nella musica. La grande catastrofe degli anni Settanta ha coinvolto l'intero sistema, polarizzando sulla Tv anche parti importanti dell'editoria e del cinema, dando al ricavo pubblicitario un'importanza strategica e prevalente sull'acquisto diretto dei beni culturali. Adesso se volessimo fare funzionare il mercato in Italia dovremmo ricominciare letteralmente da capo. **Cioè?** Ci vorrebbe un progetto sistematico che riguarderebbe: il canone e la sua ripartizione; i fondi dello Stato e la loro distribuzione; una politica di favore (quella sì) all'imprenditoria delle due generazioni che sono state schiacciate in questi trenta-quarant'anni. Solo che ciò comporterebbe toccare, da un lato, una serie di situazioni acquisite (motivo non ultimo del fatto che le ultime due generazioni sono state fregate), dall'altro, l'intreccio comunicazione/sistema politico che è ormai una forma di dipendenza reciproca. **A quali criteri pensa per la ripartizione del canone?** Ripensare la distribuzione del canone significherebbe prima di tutto ripensare la Rai come azienda. La soluzione per me starebbe nel separare proprio sul piano aziendale reti e testate, e fissare per ciascuna un charter secondo il modello britannico: il canone in cambio di questo e quel servizio. Il canone è una tassa. Ma nel momento in cui venisse dato in cambio di qualcosa di preciso sarebbe un po' meno intollerabile. Ma chi controlla? L'attuale AgCom? Il problema delle istituzioni di controllo è uno dei più gravi, perché è proprio uno di quelli sui quali dopo il 1975 si è evidenziata l'incapacità del sistema italiano di creare spazi di indipendenza. **Per il pubblico televisivo il canone Rai è una tassa, l'abbonamento a Sky il prezzo del divertimento...** In certo senso è una percezione giusta, non perché Sky dia chissà quale servizio ma perché c'è una maggiore trasparenza. Rendere trasparente il sistema delle comunicazioni italiano è il problema maggiore. Ma ci vorrebbe un ceto politico che avesse della Tv e dei media una percezione meno primitiva: attualmente li trattano come posti da occupare e come spazi per esibirsi. Su questi terreni alla fine Berlusconi li ha sempre fregati. Non perché sia chissà quale genio della comunicazione, ma perché ha un'azienda (Mediaset al di là di tutto ha una vera tecno-struttura) e ha avuto per qualche tempo (ora non più) un personaggio da esibire. **Nessuno ha mai voluto affrontare il problema Berlusconi. Forse perché l'equilibrio di potere in Rai stava bene a tutti?** Sì, certo. E ancora oggi le cose non sono veramente cambiate, ci sono degli aspetti su cui ci mancano ancora delle informazioni importanti: per esempio, perché la struttura proprietaria di Mediaset è così accuratamente nascosta? Quali prezzi ha pagato Berlusconi, e a chi, nel periodo 1980-1990? Non si tratta solo di distribuzione di prebende. Ho l'impressione che si sia trattato anche di distribuzione di quote azionarie, e non solo a Craxi. Certo, una legge che imponga la trasparenza della proprietà alle società concessionarie di servizio pubblico non sarebbe difficile da stilare. Ma perché nessuno ha mai voluto farlo? Invece di sollevare il problema dei media solo occasionalmente, si dovrebbe ripensare tutta l'architettura.

«Quella di Liberazione una vertenza simbolo. Migliaia i posti a rischio»

Castalda Musacchio

«Abbiamo contribuito a formare e realizzare il comitato di libertà della stampa. Non aderiamo solo a questa iniziativa, e concordiamo in pieno sul fatto che Liberazione sia diventata la sede di questo comitato. Anche perché quella di Liberazione rappresenta, purtroppo, la prima di una serie lunghissima di vertenze che caratterizzeranno il nuovo anno». A parlare è Alberto Manzini, segretario generale Slc-Cgil di Roma e del Lazio che ha raggiunto l'assemblea permanente di occupyLiberazione per dare la sua solidarietà. «La situazione, dopo i tagli decisi da Mario Monti e prima ancora dal governo Berlusconi - spiega - è terribile. Si rischia la perdita di migliaia di posti di lavoro». **Liberazione è diventata sede del Comitato della libertà a cui, come rappresentanza dei poligrafici, avete aderito...** Non solo. Abbiamo contribuito a realizzarla concretamente. La nostra piena partecipazione al Comitato di Libertà, di cui Liberazione è diventata in questo momento sede "ideale", nasce da tempo e, soprattutto, dalla constatazione che i tagli decisi, prima dal governo Berlusconi poi da questo governo, avrebbero determinato una situazione d'allarme nel settore editoriale. Quel che sta avvenendo. Al Comitato hanno aderito per questo anche tutte le strutture confederali di Cgil Cisl e Uil ma anche tutte le altre categorie corrispettive. Vorremmo essere molto chiari: la situazione nel contesto

editoriale è drammatica. Se non si cambia rotta verranno scaricati migliaia di posti di lavoro. A livello nazionale si contano già circa 4mila posti di lavoro a rischio. Mille e cinquecento solo nel settore poligrafico. E questi sono dati noti. Quelli che riguardano il solo settore editoriale a tempo indeterminato. Ma pensiamo a quanti precari lavorano in redazione, e anche a tutto l'indotto mai citato. Parliamo di migliaia di posti di lavoro a rischio. Ma non basta, è necessario aggiungere un'ulteriore riflessione. **Prego...** Il pezzo dell'editoria si aggiunge a quei tanti pezzi produttivi che si stanno sfaldando a causa della crisi, di scelte economiche sbagliate. Ma togliere posti di lavoro e fondi a questo settore, significa però, non ultima cosa, contribuire a togliere voci e spazio alla democrazia in questo Paese. Lavoriamo in questo settore. Togliere voci, di qualsiasi parte politica, significa sottrarre spazio alla democratizzazione del Paese. E' impensabile. **E' evidente che c'è un problema di fondo...** Si rischia di nuovo una condizione di pensiero unico. Se si somma a questa situazione quella del comparto spettacolo, cultura, si può ben capire di cosa si sta parlando. Questo è il punto. Per questo la lotta di Liberazione in questo contesto è sintomatica. **In che senso?** La vostra vertenza è solo la prima di una lunga serie di altre vertenze editoriali che caratterizzeranno questo nuovo anno. **Quali sono le altre testate a rischio prossimo di chiusura?** Pensiamo al "Manifesto", alla stessa "Rassegna Sindacale". Continuiamo a temere per "l'Unità", senza parlare della situazione di "Terra". Ma anche di tante testate cattoliche che sono messe allo stesso modo. Non si può più neppure pensare a piani di riorganizzazione: quando si modifica un investimento di una certa entità ad un quinto o ad un quarto dell'anno precedente si può ben capire quale situazione si vada determinando. Pur consapevole della crisi, come si fa a pensare a riorganizzazioni sindacali con questi fondi? Malinconico deve urgentemente intervenire. E' questo il nostro appello.

Crisi, il "viaggio della speranza" di Monti al cospetto della Merkel - Fabio Sebastiani

Mentre la borsa italiana affonda in una Europa contrassegnata dai ribassi e lo spread tra Btp decennali e bund tedeschi, dopo aver aperto a quota 500, tocca i 518 punti, Mario Monti parte a sorpresa alla volta di Bruxelles per quello che sembra, ormai, il classico "viaggio della speranza". I mercati si stanno pronunciando in maniera inequivocabile: le manovre di bilancio non bastano più senza l'orizzonte della crescita. Il ritardo con il quale l'Europa ha risposto alla speculazione rischia di trasformarsi in un azzoppamento. E la vicenda della Grecia è ancora lì a raccontarcelo in modo eloquente. La mission è convincere Angela Merkel (l'incontro è previsto mercoledì), e i tedeschi, che dopo la manovra di dicembre e la mazzata prossima ventura sul mercato del lavoro "sarebbe il caso" di abbassare un po' le pretese sul rigore di bilancio. Per riuscire in questa impresa ha escogitato una vera e propria offensiva diplomatica su più fronti. Dalla sua parte dovrebbe avere, innanzitutto, il premier francese Nicolas Sarkozy, in versione preelettorale. I due si incontreranno oggi pomeriggio all'Eliseo. Quella francese non è una carta irresistibile, ma intanto fa numero. Se davvero l'Europa sarà ad una sola velocità, poi, la Merkel dovrà fare di tutto per tenere dentro l'Italia. Contro, il tema della revisione dei trattati, saldamente in mano alla Germania. Non a caso Monti ha avuto un fitto colloquio l'ambasciatore italiano presso l'Ue Ferdinando Nelli Feroci. Se il ciclo economico continuerà a rimanere tra i "relevant factors" nella valutazione dei bilanci nazionali allora Monti potrà presentarsi al Parlamento il 12 gennaio con una "informativa" tutto sommato accettabile. Altrimenti, sarà il primo a rimanere sotto le macerie. In fondo sia il teatro europeo che quello mondiale sono due "ambienti" nei quali Monti dovrebbe muoversi più a suo agio. Il premier italiano conta di incontrare anche David Cameron a Londra e lo stesso Obama a Washington. Al primo dovrebbe riuscire a far confessare che l'euro per lui continua ad essere importante nonostante le dichiarazioni di fuoco. E dal secondo dovrebbe incassare un interesse virtuoso a che l'Europa non vada troppo fuori dai binari. Avanzo primario, patrimonializzazione, flessibilità del lavoro e liberalizzazioni anche se fanno impressione in questo momento non sono armi di grande gittata. A Berlino faranno solo il solletico. I temi veri che incontrano la granitica opposizione dei tedeschi sono l'eurobond, che permetterebbe di rimettere subito in marcia la crescita, l'unione fiscale, l'aumento del fondo salvastati e una Bce con maggiori poteri. Basterà quindi la manovra di accerchiamento diplomatico tentata da Monti? Ad avere rilevanza per l'Italia sarà anche la partita della Grecia. E non solo perché quest'ultima sta facendo da "battistrada". Chi a fine mese nell'Eurogruppo e il Consiglio europeo vorrà giocare la carta dell'Europa "a due velocità" lo farà anche in relazione agli sviluppi dei negoziati con la Troika - Ue, Bce e Ue - con le autorità greche sul nuovo programma finanziario di sostegno al Paese. Gli incontri riprenderanno ad Atene tra il 14 e il 16 gennaio in una situazione che ormai molti esperti definiscono di "fallimento tecnico". I negoziati dovranno verificare le condizioni per la concessione o meno della prima tranche del nuovo pacchetto di aiuti alla Grecia, deciso dal Vertice europeo del 26 ottobre, da 89 miliardi di euro. L'altro ieri, il premier Lucas Papademos, ha agitato sia lo spauracchio di un default incontrollato dei pagamenti in marzo, se non dovesse essere raggiunto un accordo con la Troika e i creditori privati, sia il licenziamento in massa dei dipendenti pubblici. I nuovi colloqui di Atene dovranno anche chiudere il primo piano di aiuti, con una 7/ma tranche da 5 miliardi di euro. Commentando di dati Istat sulla disoccupazione in Italia, soprattutto giovanile, il segretario del Prc ha detto che siamo in presenza del «totale fallimento delle politiche attuate fino ad oggi dal centrodestra. Quelle stesse politiche che il governo Monti sta proseguendo». «Per rilanciare l'occupazione, in particolare quella dei più giovani - ha aggiunto - serve un piano del lavoro basato sul riassetto idrogeologico del territorio e sulla conversione ad energia solare di tutti gli edifici pubblici. Un piano da un milione di posti di lavoro finanziabile con il taglio delle spese militari e con il blocco della Tav».

Manifesto – 6.1.12

Giovani disoccupati da record – Francesco Piccioni

Il diavolo sta sempre nei dettagli, ma anche il quadro generale - a questo punto - non riesce più a nascondere la realtà. La disoccupazione ha ripreso a crescere velocemente, soprattutto a carico dei giovani e delle donne. I dati dell'Istat sono chiari, nella loro crudezza. A novembre dell'anno appena concluso il numero degli occupati è sceso di 28.000 unità rispetto al mese precedente. Sembra poco, ma nel corso dell'intero anno la caduta è di poco superiore (67mila),

segno che c'è stata un'accelerazione secca. A pagare questa variazione sono quasi soltanto le donne. Il diavolo sta sempre nei dettagli, ma anche il quadro generale - a questo punto - non riesce più a nascondere la realtà. La disoccupazione ha ripreso a crescere velocemente, soprattutto a carico dei giovani e delle donne. I dati dell'Istat sono chiari, nella loro crudezza. A novembre dell'anno appena concluso il numero degli occupati è sceso di 28.000 unità rispetto al mese precedente. Sembra poco, ma nel corso dell'intero anno la caduta è di poco superiore (67mila), segno che c'è stata un'accelerazione secca. A pagare questa variazione sono quasi soltanto le donne. Per valutare appieno la gravità della situazione sarà bene non soffermarsi sul «tasso» di disoccupazione (cresciuto solo dello 0,2% in un anno) ma sui numeri assoluti. I disoccupati, infatti, superano abbondantemente i 2 milioni, con 114.000 persone in più rispetto al novembre 2010. Anche la percentuale, in questo caso, fa effetto: +5,6%. Su base annua, la situazione femminile è molto simile a quella maschile, anzi leggermente migliore: la disoccupazione ufficiale «rosa» è aumentata del 5,2%, quella degli uomini del 6. Ma ben 58.000 donne in più si sono messe alla ricerca di un lavoro, mentre 43.000 uomini hanno smesso di farlo (non necessariamente perché lo abbiano trovato, però). Il dato giovanile, si diceva, è devastante: a novembre il tasso di disoccupazione specifico ha toccato il 30,1%, superando per la prima volta la soglia del 30. In questo caso, se si vanno a consultare le serie storiche, si scopre che il minimo nel tasso di disoccupazione era stato toccato all'inizio del 2007 (19,3), poi - con l'esplosione della crisi globale - non ha fatto altro che crescere. La spiegazione arriva guardando alle tipologie di contratto più utilizzate per assumere: cala infatti il lavoro autonomo, mentre cresce quello dipendente, ma quasi soltanto «a tempo determinato». Che significa? Che i contratti di lavoro «atipici», dal 1997 ad oggi, sono serviti a creare una fascia di lavoro precario usata scientemente per «compensare» senza discussioni e trattative sindacali le necessità di variazione occupazionale in sintonia con il ciclo economico. Si assume - senza «impegno a vita» - quando c'è ripresa, si mette per strada quando c'è un periodo di fiacca o crisi nera. Basta non rinnovare il contratto a termine. La conferma viene dall'andamento dell'altro settore debole dell'occupazione: gli stranieri. Il loro tasso di occupazione (ovvero la percentuale di quanti lavorano in forme legali, registrate) è significativamente sceso dal 63,7 al 62,5% in un anno. E dire che il numero di quelli occupati è cresciuto in modo considerevole: +120.000. Anche in questo caso - come per i giovani - è presumibile un qualche slittamento sostanzioso verso il lavoro nero. Anche perché, guardando ai settori produttivi, l'«industria in senso stretto» ha mantenuto le posizioni occupazionali, l'edilizia è crollata drammaticamente (oltre -5%), mentre una qualche espansione c'è stata nel turistico-alberghiero-ristorazione. Non proprio il tempio del rispetto minuzioso delle regole (persino nelle località di lusso, come dimostra per altro verso la vicenda di Cortina d'Ampezzo). Un dato apparentemente paradossale viene dall'occupazione a tempo indeterminato (+159.000 unità) nelle fasce di età «over 55». Nei numeri di novembre si registrano dunque già gli effetti della «riforma delle pensioni» targata Berlusconi-Sacconi, con ben 168.000 «maturi» che non sono potuti andare in pensione. Ai fautori dell'ideologia dell'allungamento dell'età lavorativa «per facilitare l'occupazione giovanile» facciamo modestamente notare che è lo stesso numero, quasi esatto, dei giovani «under 34» che non hanno più un lavoro. Se si blocca il normale turnover generazionale non può accadere altro. Non serve essere «professori» o Ichino per capirlo. Una parola a parte va spesa per la condizione occupazionale delle giovani donne nel Mezzogiorno. Qui - anche tenendo conto che il «lavoro di cura familiare» o quello «nero» può essere, per ragioni locali, più esteso che altrove - il 39% non ha una occupazione ufficiale. Un dato che impedisce di pensare un futuro migliore se non tramite la più antica e dimenticata delle soluzioni: l'emigrazione. Da questi numeri e dai relativi flussi, si comprende che la diatriba sull'art. 18 è puramente politica (eliminare le tutele che rendono il lavoratore capace di far valere diritti e contratti). Se si voleva aumentare l'occupazione giovanile bastava non aumentare l'età pensionabile. A meno di non voler licenziare i padri assumendo i figli a metà prezzo. Il sospetto, per la storia di questo paese, è del tutto legittimo.

«Sull'art. 18 la Cgil non tratta» - Antonio Sciotto

I sindacati puntano i piedi: sul mercato del lavoro il governo Monti dovrà aprire una vera trattativa, la semplice consultazione non basta. La prima «botta» all'iniziale annuncio dell'esecutivo - che aveva previsto incontri separati con i leader e soltanto consultivi - è venuta dal faccia a faccia di due giorni fa tra la ministra del Welfare Elsa Fornero e la segretaria della Cgil Susanna Camusso. Quattro ore di confronto fitto, alla conclusione delle quali è stato confermato in via ufficiosa - attraverso fonti informali ministeriali e un'intervista alla Repubblica della stessa Camusso - che la trattativa si farà con i sindacati tutti insieme, anche se la settimana prossima Fornero incontrerà sempre in modalità separata prima Raffaele Bonanni, per la Cisl (lunedì) e poi Luigi Angeletti (martedì). Infine toccherà ovviamente anche agli industriali: il turno della presidente di Confindustria Emma Marcegaglia è fissato mercoledì. Per intavolare un percorso di negoziato che dovrebbe svolgersi in circa due mesi e chiudersi comunque entro maggio, quando Monti dovrà presentare a Bruxelles un piano definitivo per le riforme. Sul nodo meeting separati/tavolo comune, la leader Cgil ha dunque spiegato che «ora sappiamo che sarà un confronto ordinario». Lo stesso Bonanni ha ribadito poi, ieri pomeriggio a SkyTg24, che «se il governo non vorrà fare concertazione, se non vorrà trattare ma fare solo una consultazione, a noi non resterà che protestare». Tutti i sindacati vogliono un accordo - la Cgil è quanto mai aperta al dialogo - e il governo ha bisogno di una firma di tutti. Ma c'è un ma. L'articolo 18. Per Mario Monti tutto deve andare a concludersi lì, in una sua modifica: il premier lo vede come una sorta di dovere rispetto alle ripetute raccomandazioni di Ue e Bce. E però su questo nodo «caldissimo» non c'è altrettanta armonia come sul punto delle modalità dei prossimi incontri: il ministero del Lavoro continua a puntare sulla proposta Ichino, che si basa sullo scardinamento di quella tutela per i nuovi assunti (o perlomeno negli effetti post-licenziamento: non si avrà più diritto al reintegro, ma solo a un indennizzo monetario; sarà possibile licenziare per motivi economici e tecnico-organizzativi, mentre il reintegro resterà solo per quelli discriminatori). E la ministra Fornero, per incassare il sì della Cgil a rimanere al tavolo, ha accettato di posticipare il nodo articolo 18 alla fine della discussione. «Non c'è una sola ragione convincente perché si parta da lì», confermava ieri Camusso. Ma subito dopo la leader della Cgil ha però affermato: «Il governo deve sapere che sull'articolo 18 noi non trattiamo». Perché «ha una funzione deterrente per i licenziamenti senza giusta causa: per

questo non può essere né aggirata né modificata». Subito dopo, Camusso ha anche rinviato al mittente il contratto unico di Ichino, bollandolo come contenitore di «una massiccia propaganda». Come dire: da un lato Fornero (e Monti) non rinuncia a tenere ancora sul tavolo il tema, sfoderandolo solo alla fine e sperando che magari i riottosi interlocutori verranno persuasi dalle possibili novità sui contratti (la Cgil vorrebbe si sfolatassero decisamente le attuali 46 forme varie di rapporti precari, per ridurle a 5) e da una buona iniezione di ammortizzatori (ma chissà dove reperire le risorse: perseguitando pesantemente gli evasori con le super car a Cortina e non solo? potrebbe essere un'idea). Dall'altro, la Cgil chiarisce sin da ora che su quel fronte non cederà. Il tempo dirà. Sull'articolo 18, comunque, è tornato ieri anche Raffaele Bonanni: «Basta andare appresso agli asini che volano, affrontiamo i problemi veri - ha detto il leader Cisl - Non è l'articolo 18 a frenare gli investimenti in Italia, dove non si investe da diverso tempo, l'economia ristagna, non c'è movimento. Si strumentalizza un fatto ideologico, mentre andrebbe affrontato il problema di infrastrutture e servizi tra i più sgangherati d'Europa». Intanto la Confindustria, subito prima di incontrare Fornero, terrà mercoledì prossimo il suo direttivo: si parlerà delle riforme che gli imprenditori chiedono al governo, a partire dalle liberalizzazioni, ma sul tavolo ci sarà anche il mercato del lavoro, ad ampio raggio: dalle «flessibilità in entrata», come la legge 30 e una sua più efficace applicazione, fino all'articolo 18, che Marcegaglia (per non ripetere lo scorso subito da uno dei suoi predecessori, Antonio D'Amato a opera della Cgil di Cofferati) non si intesta come battaglia principe, ma che comunque - seppure più copertamente - segue con grande attenzione: «Non ci devono essere tabù», continua a ribadire. Anche la Cgil riunirà la settimana prossima il suo direttivo, con la possibilità che riprenda il conflitto con la Fiom: in particolare sulla Fiat, che la confederazione tenta da tempo di definire pubblicamente come una «sconfitta dei metalmeccanici» guidati da Maurizio Landini, in modo da prenderne le distanze e rafforzare le proprie posizioni all'interno e all'esterno.

«Basta ideologie: via i 46 contratti diversi»

«Il dato record della disoccupazione giovanile impone che la si smetta con slogan e strumentalizzazioni: servono scelte precise che riducano le 46 tipologie contrattuali esistenti». È quanto affermano i giovani della Cgil «Non più disposti a tutto», nel commentare i dati diffusi ieri dall'Istat, annunciando il lancio della campagna «per svelare trucchi e magie del "contratto unico"» di Pietro Ichino, «in realtà "inganno unico"». «È urgente - proseguono - lanciare un vero piano per il lavoro che sappia indirizzare lo sviluppo verso l'innovazione e la tutela dell'ambiente». Ma insieme alla disoccupazione è necessario mettere fine anche al «dilagare della precarietà»: «Bisogna ridurre le 46 tipologie contrattuali esistenti, privilegiando un contratto di ingresso al lavoro con pieni diritti e finalità formativa. Se vogliamo contrastare veramente gli abusi il lavoro discontinuo deve essere pagato di più e costare di più alle imprese». Il tutto, «insieme alla garanzia di continuità di reddito per tutti nei periodi di disoccupazione, anche ai giovani e precari che oggi per lo più ne sono privi».

«Io voglio la Fiom in Fiat». È partita la campagna internazionale – Loris Campetti

L'espulsione della Fiom dalle fabbriche di sua maestà Marchionne non fa più scandalo solo in Italia. I metalmeccanici della Cgil hanno lanciato una campagna sul sito www.LabourStart.org (ripresa sul sito dell'organizzazione www.fiom.cgil.it) dedicato ai diritti del lavoro e sindacali dal titolo «Io voglio la Fiom in Fiat». In pochi giorni sono arrivate 5.600 firme da tutti i continenti, dall'Europa all'America Latina, dal Giappone ai Nordamerica, dal Nordafrica all'Australia e alla Nuova Zelanda, da Israele alla Turchia. E naturalmente dai paesi europei. Fa scandalo che gli 86 mila dipendenti della multinazionale torinese (in realtà la T di Torino resta soltanto sull'acronimo) non possano eleggere i loro rappresentanti e che alla Fiom sia impedito di svolgere attività sindacale. Neanche la raccolta delle tessere potrà più essere fatta in fabbrica, perché la Fiat si rifiuta di fare quel che è stato sempre fatto: la consegna delle quote di iscrizione. Si sta parlando del corrispettivo di un milione e mezzo di euro, che il sindacato guidato da Maurizio Landini dovrà cercare di recuperare attraverso un grande sforzo politico e organizzativo fuori dagli stabilimenti. La colpa della Fiom, come ben sanno i nostri lettori, è di non aver ceduto al ricatto di Marchionne, rifiutandosi quindi di sottoscrivere un contratto aziendale capestro che cancella il contratto nazionale di lavoro. L'articolo 8 della manovra di Tremonti pretende di «legalizzare» la rottura di regole imposte dalla Fiat, anche se resta il fondato dubbio che l'espulsione del sindacato più rappresentativo violi leggi dello stato, a partire dalla legge fondamentale: la Costituzione. La Fiom ha raccolto le firme tra i lavoratori del Lingotto per indire un referendum contro il contratto aziendale. E non escluso il ricorso alle vie legali. Ma esistono anche a livello sovranazionale convenzioni che obbligherebbero il nostro governo a intervenire sulla Fiat perché venga rimossa la discriminazione ai danni della Fiom. La convenzione 87 dell'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), in vigore dal 1950, tutela la «libertà di associazione e protezione del diritto all'azione sindacale» e la 98, in vigore dal 1951, «il diritto a organizzarsi e alla contrattazione collettiva». Sia la prima che la seconda convenzione sono state ratificate dall'Italia nel lontano 1958, e la Fiom sta studiando l'ipotesi di un ricorso all'Oil a Ginevra. Insomma, la Fiom non ci sta a farsi buttar fuori dalle fabbriche e accanto al conflitto - quattro ore di sciopero a gennaio e l'11 febbraio una grande manifestazione a Roma - percorrerà le vie legali a livello italiano e internazionale.

A Palermo il quarto giorno di sciopero. Martedì il tavolo a Roma al ministero

Quarto giorno consecutivo di sciopero per gli operai dei cantieri navali di Palermo, contro il piano della Fincantieri che prevede 140 esuberi. All'indomani dell'incontro convocato da Confindustria a Palermo con i sindacati e azienda, e della convocazione a Roma del tavolo al ministero dello sviluppo economico, le tute blu siciliane hanno deciso di continuare il presidio davanti ai cancelli dello stabilimento. L'azienda punta il dito contro i sindacati: a causa dello sciopero, ha detto, c'è il rischio che non vengano rispettati i tempi di consegna delle due navi in lavorazione al cantiere. «Ci siamo resi disponibili a revocare lo sciopero, purché si riaprisse un negoziato sul piano degli esuberi, ma Fincantieri ha mostrato un atteggiamento di chiusura», replica Francesco Piastra, della Fiom. Gli operai di Sestri ponente, cantiere che insieme a quello di Castellammare di Stabia viene messo seriamente a rischio dal piano di esuberi dell'azienda,

hanno annunciato otto ore di sciopero martedì prossimo, in concomitanza con il tavolo convocato a Roma. Una delegazione dello stabilimento sarà a Roma, in occasione dell'incontro.

Un declino che viene da lontano – Marco d'Eramo

L'inizio del declino italiano ha una data esatta ed è il 26 dicembre 1991. Quel giorno si sciolse ufficialmente l'Unione sovietica e finì la Guerra Fredda. Con la guerra fredda finì anche quella che potremmo chiamare l'eccezione italiana. Perché per 35 anni l'Italia era stata la frontiera geografica e politica dell'impero occidentale. Frontiera geografica (orientale) perché il blocco sovietico cominciava proprio sull'altra riva dell'Adriatico. Frontiera politica perché il Pci era il più forte partito comunista dell'Occidente. Quindi tutto fu messo in opera (e tutto fu consentito) perché l'Italia americana fosse una «success story». Da qui il miracolo economico, da qui la straordinaria stabilità politica di un regime sostanzialmente monopartitico (i gabinetti cadevano sì uno dopo l'altro, ma a rotazione le poltrone erano occupate sempre dagli stessi). D'altronde l'Italia non era sola: anche il Giappone si trovava in una situazione analoga: anch'esso era uno dei vinti della seconda guerra mondiale, anch'esso era una frontiera geografica dell'impero, stavolta occidentale, avendo dirimpetto Siberia e Cina. Anche in Giappone la sinistra era forte. Così non stupisce che i due paesi abbiano avuto per tutta la guerra fredda un destino parallelo: ambedue vissero un incredibile miracolo economico (il Giappone partiva da più in alto e quindi anche il suo miracolo lo portò più in alto); ambedue furono governati da un regime monopartitico (a Roma dalla Democrazia cristiana, a Tokyo dal Partito Liberal-democratico), ambedue erano caratterizzati da una forte commistione tra politica e criminalità (mafia in Italia, yakuza in Giappone). E in ambedue i paesi il sistema entrò in crisi esattamente con la fine della guerra fredda: in Giappone esplose la bolla immobiliare e cominciò una recessione da cui non è ancora uscito; anche a Tokyo, come a Roma, il regime monopartitico entrò in crisi. A questi destini paralleli ha dedicato un volumone intitolato *Machiavelli's Children: Leaders and their Legacy in Italy and Japan* (2003) lo storico Richard J. Samuels della Cornell University. In Italia la fine della guerra fredda fu vero un terremoto politico con fortissime scosse economiche di assestamento. In Italia il Pci si era già sciolto pochi mesi prima, nel febbraio 1991. Ma nel giro di pochi mesi scoppiò Mani pulite e implosero tutti gli altri protagonisti della prima Repubblica: Democrazia cristiana, Partito socialista, socialdemocratici, liberali, repubblicani. Nessuna di queste formazioni sopravvisse. Ma quel che a noi interessa è che allora finì l'eccezione italiana: non era più un paese chiave, non era più indispensabile né per gli Stati Uniti, né per la Nato: diventava un alleato marginale tra gli altri, e sostituibile, in termini strategici da altri paesi dell'ormai ex est europeo: era un drastico downrating di status, da nevralgico pivot a periferia irrilevante. Fino ad allora era stato persino sopportato un primo ministro con legami di mafia. Ora poteva essere processato (anche se poi fu assolto). Fino ad allora l'establishment economico internazionale aveva accettato che l'Italia trasgredisse tutti gli accordi, svalutasse a ripetizione, s'indebitasse più di ogni altro paese occidentale (anche qui in parallelo col Giappone, che oggi ha un debito pubblico superiore al doppio del Pil). Nessuna agenzia di rating attaccò mai l'Italia che pure svalutava a go go (i meno giovani ricorderanno che alla fine degli anni 1970 erano addirittura scomparse le monete metalliche sostituite da mini assegnetti fai-da-te emessi dalle singole banche per 5, 10, 20 lire). Oggi qualcuno rimpiange la «laicità» della Democrazia rispetto al servilismo attuale dei partiti verso la Chiesa, ma dimentica che allora la Dc doveva ubbidire a due padroni, Usa e Vaticano, e non a uno solo: e non sempre la diplomazia vaticana coincideva con quella statunitense, basti l'esempio del Medio Oriente su cui infatti un politico come Andreotti aveva una posizione nettamente più filoaraba e meno filoisraeliana di quella americana. Ma con la fine della Guerra Fredda, la Chiesa tornava a essere l'unica struttura insieme organizzata, presente sul territorio e portatrice d'ideologia. Da qui il revanscismo vaticano, la riconquista cattolica cui assistiamo. Fino al 1991 la delocalizzazione e l'off-shoring erano stati mantenuti entro i limiti, proprio per non degradare l'economia e il mercato del lavoro di una marca di frontiera. Ma da allora non ci fu più nessuna remora. E da allora il Prodotto interno lordo del nostro paese è sostanzialmente piatto, è anzi arretrato con l'ingresso nell'euro. Ricordiamo che dal 1992 in poi, su mandato politico, l'Istat ha mentito sistematicamente sui dati dell'inflazione: mantenendoli più bassi del reale consentiva di pagare interessi minori sui Bot, di rivalutare meno le pensioni, di abbassare la scala mobile. Quando fu introdotto l'euro e i prezzi praticamente raddoppiarono d'un colpo (la parità nominale era 1 euro = 2.000 lire, la parità reale era 1 euro = 1.000 lire), l'Istat ebbe il coraggio di dirci che in quell'anno i prezzi erano aumentati del 4 o 5 per cento, se non ricordo male. Divenne un luogo comune dire che spendevamo in euro, ma guadagnavamo ancora in lire. A detta dello stesso ex ministro Giulio Tremonti, l'introduzione dell'euro provocò la più colossale redistribuzione di reddito della storia repubblicana, a scapito dei lavoratori dipendenti (operai, insegnanti, infermieri, ma anche professori universitari, giudici o diplomatici) e a favore del cosiddetto «popolo della partita Iva». Come il Giappone, quando è scoppiata la crisi del 2007, anche l'Italia non si era ancora ripresa dalla degradazione decretata dalla fine della guerra fredda. Semmai, la nostra situazione era molto peggiore di quella giapponese perché erano già in calo tutti gli indicatori, dalla percentuale del Pil dedicata a ricerca e innovazione, alle spese di welfare, agli investimenti in grandi opere, all'acculturazione dei giovani, al mercato del lavoro). Ma quel che è successo potrebbe essere letto in modo ancora più impietoso: e cioè i favoritismi nei confronti del nostro paese avevano mascherato durante la guerra fredda la principale carenza di lunga durata dell'Italia, e cioè l'assenza di una classe borghese: in Italia ci sono moltissimi ricchi, come si è visto l'altro ieri a Cortina, ma questi ricchi non fanno classe. Da decenni non si vede nessun capitalista nostrano investire in università e ricerca. I ricchi d'oltreoceano finanziano Harvard, Yale, e persino i più reazionari tra loro sovvenzionano centri studi; da noi i Moratti, i Berlusconi e gli Agnelli comprano tutt'al più calciatori. L'assenza di una borghesia intesa come classe si ripercuote - sembra un'ovvietà - nella totale latitanza di uno «stato borghese», di una «legalità borghese». Nessun ricco italiano si sente membro della classe dirigente, come invece succedeva a quel giudice della Corte suprema statunitense che diceva «A me, come a tutti, scoccia pagare le tasse, ma è il prezzo che pago per la civiltà».

Molte crisi, una sola radice – Mario Pianta

La finanza ha aperto il suo fronte orientale, ha attaccato un piccolo paese fuori dall'euro, l'Ungheria. Ieri il governo di

Budapest non è riuscito a vendere le nuove emissioni di debito pubblico neanche a tassi del 10% (erano all'8% poche settimane fa) e il cambio del fiorino ungherese con l'euro è crollato ai livelli più bassi dal 1999. In Ungheria il debito pubblico è salito in fretta a oltre l'80% del Pil, per due terzi è nelle mani di banche straniere; l'economia è in caduta dal 2007 (-5,4% nel solo 2009) e i conti sono tornati grazie a esportazioni che tengono e a grandi afflussi di capitali: tra il 2010 e la prima metà del 2011 sono entrati nel paese 2,5 miliardi di euro. Ora i capitali escono, la moneta crolla, si scommette sul collasso del paese. Nel 2008 il Fondo monetario era già intervenuto con un credito di 20 miliardi di euro, altrettanti ne sono stati richiesti ora da Budapest a Europa e Fmi per affrontare l'emergenza. E la crisi è anche politica, con crescenti proteste contro il governo di estrema destra del nazionalista e autoritario Victor Orban, in rotta di collisione con l'Europa. Dentro l'euro-zona le cose non vanno meglio: i tassi e gli spread sul debito pubblico italiano non scendono, salgono in Francia, mentre in Spagna il nuovo governo di destra annuncia austerità e nuovi buchi nei conti delle banche. L'effetto a catena è immediato: l'euro cade ai livelli più bassi da 16 mesi rispetto al dollaro, le banche si liberano del debito degli stati a rischio, e tutti si liberano dei titoli delle banche. Ieri nelle Borse europee Société Générale, Bnp-Paribas e Deutsche Bank hanno perso oltre il 5%, Unicredit il 17%. Un mese fa il vertice europeo ha tamponato l'emergenza debito con la revisione dei Trattati, ma le misure di austerità ora trascinano l'Europa nella recessione. La crisi delle banche, tamponata dai finanziamenti della Bce, rischia comunque di finire fuori controllo. Molte crisi s'intrecciano sulla scena europea, ma tutte hanno la stessa radice: la finanza lasciata libera di speculare, la politica che rinuncia a governare.

La bomba ungherese sull'Europa – Anna Maria Merlo

L'Ungheria di Victor Orban è con le spalle al muro. È l'economia a mettere in difficoltà il governo reazionario ungherese, che ha approvato delle leggi liberticide sull'indipendenza della stampa e della giustizia, leggi che hanno lasciato di marmo, per il momento, l'Unione europea. Ieri, Budapest ha dovuto sborsare il 9,96% per collocare solo una parte dei buoni del tesoro previsti. Il fiorino è in caduta libera, ha perso il 30% sull'euro in tre mesi. Le banche europee, molto esposte in Ungheria, chiedono alla Commissione di intervenire. In particolare, secondo Der Standard, l'Austria, che è esposta per 5 miliardi in Ungheria, avrebbe intenzione di rivolgersi alla Corte di giustizia europea perché Budapest, manovrando con il franco svizzero e con i tassi fissi, farebbe gravare sui bilanci delle banche estere le perdite previste. La crisi ungherese si è aggiunta agli altri fattori di crisi e sta rendendo ancora più fragile il sistema bancario europeo, già fortemente scosso. Tra le prime 20 banche ungheresi, otto sono controllate da istituti europei, dalla Kbc belga, prima banca del paese, fino a Erste Bank, Bayerische, Landesbank, Zentral Bank, Dz Bank e Commerzbank. Le italiane sono molto esposte: al quinto posto tra le banche in Ungheria c'è Intesa San Paolo e all'ottavo Unicredit, che è già nell'occhio del ciclone e non aveva bisogno pure dei problemi ungheresi. Il negoziatore ungherese che tratta con Fmi e Ue per il debito, il ministro senza portafoglio Tamas Fellegi, ha affermato ieri che il suo governo vuole «un accordo il più presto possibile» con le due istituzioni, che lo scorso dicembre hanno sospeso i negoziati con Budapest. «Il governo è cosciente della gravità della situazione e di ciò che è in gioco nei negoziati con Fmi e Ue», sostiene Fellegi dicendosi pronto ad accettare un accordo di stand by con l'Fmi, come era già avvenuto nel 2008, quando l'Ungheria aveva ottenuto un finanziamento di 20 miliardi di euro da Washington e Bruxelles. Oggi, per evitare il fallimento servono fra i 15 e i 20 miliardi, destinati a costruire una rete di salvataggio che dovrebbe assicurare i mercati, mentre Moody's e S&P hanno già svalutato il debito ungherese a junk bond (spazzatura). L'11 gennaio è previsto un incontro a Washington con Christine Lagarde, direttrice dell'Fmi. Lo stesso giorno, si riunisce a Bruxelles il collegio dei commissari, che dovrà decidere sull'opportunità di riprendere i negoziati con Budapest. Il rischio di fallimento dell'Ungheria e le conseguenze sulle banche europee stanno facendo muovere la Commissione. «A breve», nei prossimi giorni o nelle prossime settimane, Bruxelles dovrebbe prendere una decisione sulle leggi controverse entrate in vigore il 1° gennaio che hanno suscitato una forte reazione nella popolazione. Potrebbe venire avviata una lunga procedura per mettere ai margini Budapest ed escluderla dal voto in Consiglio. Barroso è soprattutto interessato al ritiro della legge che mette di fatto sotto tutela del governo la Banca centrale ungherese, in netta contraddizione con i trattati europei che stabiliscono l'indipendenza. Barroso critica anche la flat tax unica del 16%, inserita nella Costituzione e già in vigore da mesi, che ha avuto come risultato di creare un baratro nei conti pubblici, senza stimolare la crescita (c'è stata una fuga di capitali). La commissaria Nelly Kroes, incaricata dell'agenda digitale, ha aggiunto delle critiche sulla limitazione della libertà di stampa, chiedendo a Viktor Orban di garantire il pluralismo dei media, ampliando le frequenze radio e aprendo Internet. Intanto l'Ungheria si isola sempre più. Il controllo dell'informazione fa sì che la popolazione sia poco al corrente delle reazioni europee. Per il ministro degli esteri francese Alain Juppé, «c'è un problema» in Ungheria, mentre oltre ai Verdi e ai socialdemocratici anche il gruppo liberale al parlamento europeo chiede sanzioni contro le «riforme reazionarie» di Orban. Ma Fidesz, il partito al potere, continua sulla strada della propaganda. Molti giovani vorrebbero emigrare, ma rischiano di dover rimborsare i costi dei loro studi (che, sulla carta, sarebbero gratuiti): per convincerli a restare - o a tornare dall'estero - il governo ha realizzato un video dove vanta le qualità del goulash e del latte cagliato al cioccolato, specialità del paese.

Papademos: ridurre i salari per scongiurare il rischio default

Un'altra manovra da lacrime e sangue per evitare il default. Sembra una spirale senza uscita ormai la crisi greca. Ieri il premier greco Lucas Papademos ha chiesto a cittadini, sindacati e imprenditori di accettare ulteriori riduzioni dei salari, «l'unica strada per evitare un default caotico a marzo»: «Dobbiamo accettare la riduzione, per un periodo breve, dei nostri stipendi. È essenziale per la nostra competitività: senza accordo con la troika di creditori (Fmi-Bce e Ue) e senza il conseguente finanziamento, la Grecia dovrà affrontare, a marzo, il pericolo immediato di default caotico», ha poi aggiunto. Ma gli «aiuti» della troika più che una medicina assomigliano a un veleno che deprime sempre di più la già fragile economia ellenica impedendo al paese di creare le condizioni per uscire dal tunnel. Ue, Bce, Fondo monetario faranno ritorno ad Atene a metà gennaio. La nuova missione dovrà valutare i progressi nell'attuazione delle

misure e delle riforme richieste, necessarie per sbloccare la settima tranche di aiuti al paese del valore di 5 miliardi di euro.

La crisi mette il bavaglio a stampa e televisioni - Argiris Panagopoulos

Atene - La libertà di espressione in Grecia è a rischio. Questa volta i banchieri e gli editori sembra che abbiano fatto uno strano colpo di stato, superando nei tempi e nei modi i militari pronti - a loro dire - a salvare la patria. Non sono solo i 1.600 tra giornalisti, poligrafici, tecnici e personale amministrativo del giornale Eleftherotipia, del canale Alter e del settimanale economico Kosmos tou Ependyti a denunciare un nuovo Medioevo nelle relazioni di lavoro nel settore dei media e il conseguente pericolo per la libertà di espressione. Perfino Papandreou mercoledì, nel corso del consiglio nazionale del Pasok, ha ammesso indirettamente che il partito dei banchieri e degli editori ricatta tutti e tutto. Secondo l'ex primo ministro e presidente dell'Internazionale socialista, il gruppo editoriale Dol, che controlla decine di testate tra le quali i giornali Ta Nea e To Vima, lo avrebbe preso di mira facendo pressioni per impedire la fusione tra la Banca nazionale greca, la più grande del Paese, e la Alpha Bank. Il motivo andrebbe ricercato nella mancata concessione da parte della prima di un prestito al Dol. Decisione che, stando a quanto affermato dall'uomo forte del gruppo editoriale, Psicharis, sarebbe a sua volta dovuta alle pressioni che Papandreou avrebbe fatto sulla Banca nazionale. Indipendentemente dalle accuse reciproche, la denuncia di Papandreou è servita a portare a galla una relazione ormai risaputa, quella tra governo, gruppi editoriali, banche e grandi gruppi industriali e finanziari che concedevano e concedono prestiti. Tempo fa l'erede di Eleftherotipia, Tegopoulou, si era lamentata pubblicamente perché il suo giornale non poteva prendere prestiti dalle banche ed era costretto a mettere come garanzia la sua stessa sede, mentre Dol aveva accesso ai prestiti anche se si trovava in condizioni peggiori. Nel frattempo gli editori rifiutano di firmare un nuovo contratto collettivo e si approfittano della nuova legge imposta dal Memorandum con la troika per diminuire unilateralmente gli stipendi. L'armatore Alafousos che controlla tra gli altri l'autorevole giornale Kathmerini e il canale Sky, ha cominciato due anni fa a tagliare del 10 per cento gli stipendi, e di un altro 10 per cento l'anno scorso. Il costruttore ed editore Mpombolas, che controlla tra gli altri l'autorevole giornale politico Ethnos e l'economico Imerisia, ha tagliato direttamente gli stipendi del 20 per cento nel 2011. La proprietà di un altro giornale economico, Naftemporiki, vuole costringere i lavoratori a contratti di lavoro personalizzati e tagliare gli stipendi tra il 15 e il 20 per cento, mentre lo stesso ministero del Lavoro, dopo aver effettuato dei controlli, ha denunciato come il gruppo Dol avesse illegalmente diminuito gli stipendi dei lavoratori del 20 per cento. «A parte il tagli dei salari, gli editori hanno fatto massicci licenziamenti prima nel personale amministrativo e del marketing e dopo tra i giornalisti», denuncia al manifesto Antonis Davanelos, sindacalista di spicco nell'agenzia pubblica Ape-Mpe. «La situazione è drammatica nella stampa quotidiana, periodica e sportiva, nei mezzi di informazione digitale e radiotelevisiva. Dopo continui scioperi e forti proteste nel settore pubblico dell'informazione abbiamo annullato il tentativo del governo e della troika di trasformarci in puri impiegati statali ed abbiamo salvaguardato la nostra condizione di giornalisti. Ora - conclude Davanelos - dobbiamo affrontare le pressioni della troika per i licenziamenti attraverso la mobilità».

L'agonia di «Público», megafono delle idee della sinistra spagnola - Jacopo Rosatelli

Madrid - Dopo quattro anni e tre mesi di vita, il quotidiano progressista Público rischia di scomparire dalle edicole spagnole. L'editore della testata, il gruppo Mediapro (socio di maggioranza il catalano Jaume Roures), ha sollecitato al Tribunale fallimentare di Barcellona la dichiarazione di «concorso dei creditori», una sorta di supervisione giudiziaria che si attiva quando un'impresa non riesce più a tenere fede agli impegni di pagamento, ma vuole provare a continuare la propria attività. Non siamo ancora al fallimento, dunque: c'è la possibilità di guadagnare tempo per trovare nuovi finanziamenti e per accordarsi con i creditori - in primis i 160 lavoratori della testata, rimasti a dicembre senza stipendio. Malgrado le legittime speranze di sopravvivenza, tuttavia, la situazione è molto grave, come ha riconosciuto il direttore Jesús Maraña in un articolo apparso lo scorso 3 gennaio nell'edizione online. Pur crescendo costantemente in termini di vendite nelle edicole e di utenti sul web, Público paga la generale «crisi economica e le sue conseguenze nell'ambito della comunicazione»: dalla sua nascita nell'autunno 2007, «gli introiti pubblicitari nella stampa spagnola sono diminuiti del 50%». L'aumento del prezzo del quotidiano e un ridimensionamento dell'organico avvenuto lo scorso settembre sono serviti soltanto a tamponare la ferita, ma non a risolvere il problema di fondo che accomuna centinaia di imprese nella Spagna della crisi, strozzate dalle enormi difficoltà di accesso al credito. Maraña riconosce onestamente che se il giornale «stesse vendendo il doppio delle copie non sarebbe sul bordo della chiusura», ma ciò non toglie nulla al fatto che Público vanti comunque ottimi risultati, essendosi imposto, con 87 mila copie vendute, come quarta testata del panorama informativo spagnolo, dietro le corazzate El País ed El Mundo e lo storico filomonarchico Abc. Ma oltre ai favorevoli riscontri numerici, quel che più conta è l'indiscutibile contributo all'arricchimento del pluralismo e all'innovazione del linguaggio giornalistico, in uno scenario altrimenti piuttosto povero. O, per meglio dire, assai omologato a destra. Se si fa eccezione per El País, di orientamento liberal come la nostra Repubblica, il resto dei giornali spagnoli di diffusione nazionale copre infatti tutte le possibili sfumature del conservatorismo, da quello «più aggiornato» e laico (El Mundo) alla fermezza del tradizionalismo ultra-cattolico (La Gaceta), tutti rigorosamente allineati nel sostegno al Partido popular del neopresidente Mariano Rajoy. Público rappresenta una felice eccezione, compiendo con successo la missione di essere «non la voce dei cittadini di sinistra, perché nessuno pretende di parlare per loro, ma il megafono delle loro idee», come affermava ieri nella sua rubrica quotidiana lo scrittore Isaac Rosa. Con la massima apertura e spirito critico nei confronti di tutte le sinistre, dai socialisti fino all'anticapitalismo radicale, e con grande vicinanza ai movimenti, da quello per il recupero della memoria storica antifranquista agli indignados. Molte firme dell'intellettualità critica, spagnola e non solo, come gli economisti Viçenc Navarro e Miren Etxezarreta o Noam Chomsky, trovano spazio nelle pagine di opinione: difficilmente avrebbero accesso alle colonne de El País, senz'altro autorevole e di qualità, ma molto attento a non varcare mai troppo alcune soglie ideologiche del «buon senso progressista». Altrettanto può dirsi per lo sguardo sulla politica estera, in particolare latinoamericana, per

l'attenzione verso l'ecologia e i problemi ambientali o per il modo di trattare alcuni poteri forti, economici o istituzionali (come la monarchia): sulle pagine di El País si urtano il meno possibile «le sensibilità» che contano davvero, soprattutto se in affari con il grande gruppo editoriale Prisa, proprietario del giornale. L'ultimo esempio del ruolo insostituibile di Público lo si è avuto con lo scandalo di corruzione che ha recentemente investito la casa reale spagnola, ed in particolare Iñaki Urdangarín, marito della seconda figlia del re Juan Carlos, l'Infanta Cristina. Proprio la testata che ora rischia la chiusura ha rotto per prima quella regola non scritta che impediva di esercitare la legittima funzione di critica e di indagine nei confronti dei Borboni, una famiglia non esemplare per trasparenza. Il genero del Re è ora sotto processo per malversazione di fondi pubblici e non è così improbabile che presto assisteremo alla prima condanna penale di un membro della famiglia più potente di Spagna. Fatta salva la presunzione d'innocenza che vale per tutti, bisogna augurarsi che Público possa esserci ancora per raccontarlo ai suoi lettori.

In aula seduta-farsa per ViK – Michele Giorgio

Gaza - Ha un limite la comprensione per i problemi e le difficoltà che a Gaza attraversa il sistema giudiziario. Non è accettabile quanto è accaduto ieri alla Corte militare della Striscia dove da quattro mesi è in corso il processo agli imputati per il sequestro e l'assassinio di Vittorio Arrigoni compiuti lo scorso aprile a Gaza da una sedicente cellula salafita. Le indiscrezioni, raccolte tra martedì e mercoledì dal manifesto, annunciavano un'udienza di particolare importanza. Speravamo perciò di assistere ad un dibattito concreto, sui motivi di un sequestro e di un assassinio che hanno generato forte sdegno a Gaza e in Italia. Vittorio era un amico dei palestinesi, era impegnato a diffondere informazioni dettagliate e continue sulla condizione di Gaza e a cercare di proteggere, con la sua presenza nelle aree a rischio, contadini e pescatori (i più danneggiati dalle misure nei confronti di Gaza che attuano le autorità militari israeliane). Ma ieri le cose sono andate nella direzione opposta a quella sperata. L'ultima udienza è stata la più breve delle nove che si sono svolte dallo scorso 8 settembre ad oggi ed anche la più inutile e, per certi versi, paradossale. La prima sorpresa è venuta da Amr Abu Ghoula, uno dei quattro imputati, agli arresti domiciliari perché accusato di reati minori. Abu Ghoula ieri non si è fatto trovare nella gabbia degli imputati, violando l'ordine di presentarsi all'udienza. La corte, registrata la sua assenza, ha subito spiccato un mandato di arresto ma fino a ieri sera di Abu Ghoula non si sapeva nulla. La seconda sorpresa è stata la rapidità con la quale la stessa corte, dopo aver appreso che la difesa non aveva ricevuto alcuni documenti relativi alle prove prodotte dalla procura militare, ha aggiornato il processo al 16 gennaio. Quattro-cinque minuti in tutto, questa la durata dell'udienza. È inaccettabile. A settembre il procuratore aveva parlato di tempi molto stretti per lo svolgimento del processo nel pieno rispetto, naturalmente, dei diritti degli imputati e di tutte le parti coinvolte. Senza dimenticare le assicurazioni date alla famiglia Arrigoni e all'Italia da Ghazi Hamad, vice ministro degli esteri del governo di Hamas. Di mesi però ne sono già passati quattro e nove udienze non sono bastate ad andare alla sostanza di un assassinio che lo scorso aprile ha fatto il giro del mondo. Tutto ciò è un affronto, a nostro avviso, alla famiglia Arrigoni che pure ha scelto la riservatezza, evitando di commentare pubblicamente le indagini e il processo. Senza dimenticare che Egidia Beretta e Alessandra Arrigoni, la madre e la sorella di Vittorio, il mese scorso, rispondendo ad un appello dei famigliari degli imputati, avevano espresso apertamente la loro opposizione ad una eventuale sentenza di condanna a morte (che a Gaza danno per certa). Egidia Beretta e Alessandra Arrigoni però avevano chiesto anche giustizia e chiarezza su un delitto che si rivela più terribile man mano che emergono nuovi particolari dalle confessioni fatte dagli imputati (che ora non affermano più di averle firmate sotto pressione). Una fonte giornalistica di Gaza ha consegnato al manifesto i testi delle confessioni di due degli imputati, Mahmud Salfiti e Khader Ijram, che aggiungono particolari di grande rilievo alle notizie pubblicate dal nostro giornale lo scorso settembre. Ijram - vigile del fuoco presso la stazione della difesa civile situata di fronte all'edificio dove Vittorio aveva vissuto per lungo tempo - ha fornito per due mesi alla (presunta) cellula salafita informazioni dettagliate sui movimenti dell'attivista italiano. Agli inquirenti ha spiegato candidamente di «non aver avuto la forza di dire di no» al suo amico Tamer Hasasnah, uno degli imputati e, stando a quanto è emerso, responsabile dell'organizzazione tecnica del sequestro. Ancora più importanti appaiono le confessioni di Mahmud Salfiti. Rispondendo alle domande della polizia subito dopo il suo arresto, Salfiti ha detto che tutti i membri della cellula avevano accettato senza tentennamenti la decisione presa dal «capo», il giovane giordano Abdel Rahman Breizat (ucciso assieme al palestinese Bilal Omari in uno scontro a fuoco con la polizia di Hamas), di «eliminare l'ostaggio» di fronte ad un rifiuto del governo di Gaza di scarcerare lo sceicco salafita al Maqdisi che intendevano scambiare con Vittorio. Salfiti ha anche riferito agli inquirenti che sono stati in tre ad uccidere l'italiano e non solo Breizat come, invece, si era inizialmente appreso. La decisione di non rispettare l'ultimatum e di assassinare l'ostaggio, allo scopo di darsi la fuga, è stata presa da Breizat ma sempre con il consenso pieno e convinto degli altri membri della cellula. Rimane in piedi peraltro l'ipotesi che il giordano abbia eseguito le istruzioni di un regista esterno, deciso a far tacere una voce scomoda.

La Stampa – 6.1.12

La follia di due balordi – Francesco La Licata

La sera del 4 maggio del 1980 il capitano dei carabinieri Emanuele Basile fu ucciso da un commando mafioso mentre, con la moglie e la figlioletta di 4 anni, prendeva parte, a Monreale, alla processione per la festa del Santissimo Crocifisso. Quando i killer di Cosa nostra spararono, l'ufficiale teneva in braccio la piccola Barbara. Lui fu raggiunto da numerosi colpi, la bambina - fortunatamente - non fu neppure sfiorata. Questa immagine ci ha attraversato la mente nell'apprendere le fasi sconvolgenti, i particolari della terribile aggressione di Tor Pignattara. Si può azzardare un parallelo tra le due storie? Certo che no, se non per tentare - oltre l'identico sdegno per la violenza inaudita di entrambe le vicende - un ragionamento che possa aiutare a capire ciò che accade intorno a noi, senza cedere alla pur comprensibile trappola emotiva. E il ragionamento ci dice che l'assalto alla famiglia cinese è opera di balordi, di

«scoppiati», chiamiamoli come vogliamo, ma non identifichiamoli con la criminalità organizzata. Gli assassini di Basile, il paragone serve soltanto a sottolineare le differenze con gli altri, erano professionisti e perciò portarono a termine «chirurgicamente» la loro missione. E' da scartare, dunque, qualsiasi accostamento tra l'eccidio di Tor Pignattara e vecchi fenomeni, come la mattanza della Banda della Magliana. Drogati, forse. Tanto disperati da produrre il massimo del danno in modo assolutamente dissociato: due morti con un solo proiettile e la perdita del bottino (trovato poi nel giubbotto dell'uomo) sono la fotografia di una violenza cieca e gratuita. Ecco perché i due assassini sono da considerare, se possibile, ancora più pericolosi del peggiore killer del crimine organizzato. Delinquenti liberi di attraversare qualsiasi territorio e difficilmente catalogabili nelle classificazioni approntate in ogni questura o commissariato. Cani sciolti, senza obiettivi né strategie, capaci di sparare soltanto per l'eccesso di adrenalina che affluisce nelle loro vene. Offuscati, probabilmente, anche dal pregiudizio indotto che vuole la vita di uno straniero, uno «che se la passa meglio» anche se - appunto - straniero, meno preziosa del vicino di casa italiano. Ma la domanda da porsi è un'altra: quanti sono gli «scoppiati» in circolazione? E soprattutto: come mai rapaci di periferia, squattrinati, riescono a disporre di armi da fuoco? Cosa c'è dietro al salto di qualità che li porta dal taglierino alla pistola? Su questo tema, sembra, si stia concentrando l'attenzione di chi si appresta ad affrontare l'ennesima emergenza. L'arrivo di uomini destinati al presidio di territori troppo spesso abbandonati al loro destino è una prima, saggia misura. L'altro lavoro investigativo deve essere rivolto al tentativo di bloccare i canali che portano armi dove c'è disagio sociale e la folta presenza di soggetti borderline. Ci dicono che a Roma ogni giorno, tra scippi e furti in appartamento, vengono rubate tre pistole. Sono numeri che devono far riflettere sulla facilità con cui nelle famiglie italiane entrano micidiali armi da fuoco. Negli Stati Uniti si piangono, sempre più spesso, le conseguenze della liberalizzazione delle armi. Noi ne conosciamo solo le più eclatanti: le stragi nelle scuole, gli eccidi. Forse sarebbe il caso di evitare di imitare gli americani anche in questo campo.

Storia di Joi e di un quartiere che ha paura – Flavia Amabile

Joi aveva impiegato poco tempo a conquistare il quartiere. Perché passava tutto il giorno con la mamma al bar all'angolo con via Casilina e non c'era signora o ragazza o anziano in zona che non la incontrasse almeno una volta al giorno, durante i pochi metri nel tragitto da casa al bar, oppure nel locale tra tazzine di caffè e chiacchiere di periferia. Il bar non era di Zheng, il papà di Joi ammazzato due sere fa da una sola pallottola che ha unito padre e figlia in un unico, tragico destino. Era del suocero, una sorta di patriarca conosciutissimo a Torpignattara. Abita con l'intera famiglia in via Giovannoli, dove l'uomo e la figlia sono stati uccisi. Arrivato una ventina di anni fa dal sud della Cina con quattro figli, tre femmine e un maschio, aveva lavorato sodo senza mai una chiacchiera sul suo conto. Quattro anni fa il patriarca aveva acquistato il bar e nel quartiere la cosa era stata accettata come se fosse normale. In fondo era quasi uno di loro e i figli parlavano il romano meglio dei romani. Uno-due mesi fa il patriarca era stato colpito da un ictus, da allora è ricoverato in ospedale e figli e moglie fanno a turno per assisterlo. A gestire il bar era rimasto il figlio maschio, Hong, una pasta d'uomo come il padre, dicono tutti nel quartiere. Lo prendono in giro perché è un'ottima forchetta, e tenta invano di smaltire i chili in più andando in palestra. E lo aiutavano le tre sorelle. Una era rimasta incinta da poco, e poi c'era la mamma di Joi. Tutti la conoscevano, tutti avevano seguito il suo matrimonio, indimenticabile con il corteo di Ferrari lungo la via principale fino alla chiesa, e poi dalla chiesa verso il locale del ricevimento. Forse lui, il marito, Zheng, era l'unico punto interrogativo di questa famiglia così benvoluta in zona. Perché di lui, invece, nessuno sapeva nulla. Si erano conosciuti a Roma, si erano innamorati e sposati. Lui era un padre amorevole, sempre la figlia in braccio, ma non si sa molto di più. Ad un certo punto qualche mese fa aveva deciso di rilevare un money transfer in una delle vie a pochi passi da casa e dal bar. A quel punto la vita di Zheng si era un po' trasformata. Accompagnava moglie e figlia al locale del suocero, quindi tirava su la saracinesca del suo negozio. Ogni tanto si vedevano arrivare nella strada dei furgoni blindati per portare via i soldi ma nessuno sapeva molto di più. Fino a mercoledì quando ha messo come sempre l'incasso nel giubbotto, ha tirato giù la saracinesca e è andato a prendere la figlia e la moglie. Erano le nove di sera, il bar ancora aperto ma per Joi era ora di andare a dormire. Ora sono insieme per sempre. E' quasi scontato ora vedere gli abitanti di Torpignattara scendere in piazza e gridare la loro rabbia. Perché due anni fa quando volevano chiudere il commissariato più vicino avevano dovuto raccogliere cinquemila firme e minacciare di fare chissà che per mantenere quel piccolo presidio in zona. «Avevamo ragione, i controlli sono troppo pochi», grida Aurora. «Ma lo sapete che per due sere di seguito in via Giovannoli dove è accaduto il delitto non c'era nemmeno la luce? Sono tornati a casa al buio quei poveretti. Come possiamo vivere così?», accusa Mara. Ora nessuno più li tiene a freno, le ansie sopite sono esplose insieme con la pallottola che ha ammazzato sotto casa un uomo di 26 anni e la figlia di nove mesi che portava in braccio e un intero quartiere si guarda intorno senza più capire. Torpignattara è una zona storica di Roma, ancora molto popolare: un po' come Trastevere un secolo fa, ma al tempo stesso molto multietnica in un'integrazione molto naturale, silenziosa, tranquilla. «Torpignattara che negli anni ha registrato un forte cambiamento sociale - racconta Giammarco Palmieri, presidente del VI municipio - con arrivi di etnie diverse, soprattutto dal Bangladesh e dalla Cina. Come ogni cambiamento sociale ha provocato un assestamento ma la convivenza fra diverse etnie è sempre stata pacifica con alcune frizioni che considero fisiologiche, infatti non mi sembra che quello che è accaduto possa essere legato a problemi etnici». I money transfer e i ristoranti indiani si affiancano con disinvoltura ai negozi ancora di proprietà delle antiche famiglie, e i bar possono anche essere acquistati e gestiti senza alcun clamore o conflitto dai cinesi come la famiglia della donna ferita ieri da diverse coltellate al braccio. C'è stupore, allora, e dolore e rabbia. Perché nessuno se l'aspettava un omicidio così efferato proprio a Torpignattara. E fanno a gara cinesi e abitanti di Torpignattara nel venire a portare un pensiero, un mazzo di fiori, o a scrivere un biglietto. «Pregheremo per voi contro la malvagità dell'uomo», scrive qualcuno. «Anch'io ho una famiglia e due figlie, siamo vicini nel dolore», scrive un altro. E poi i pupazzi attaccati al portone, una margherita e un cavallo rosa. Fanno a gara romani e cinesi ma senza mai mescolarsi del tutto. I cinesi non amano i riflettori e meno ancora le parole. Se ne stanno in gruppo su un lato della strada mentre i romani affollano il lato opposto. Ad un certo punto

alcune donne accettano di rispondere a qualche domanda. Cristina, cinese nata in Italia, spiega: «Io non abito a Torpignattara, ma sono venuta apposta per manifestare la mia vicinanza alla famiglia delle vittime. Non li conoscevo personalmente ma di nome sì perché noi cinesi a Roma ci conosciamo un po' tutti. La comunità è scioccata da questo evento. Chiediamo alle autorità italiane giustizia e una risposta». «Abbiamo paura - sussurra un'altra - ci aggrediscono per rubare. «Io ero già spaventata perché avevano già tentato di scipparmi. Dopo quello che è successo ho ancora più paura. Gli scippi a Torpignattara sono una cosa quotidiana, soprattutto per noi cinesi, perché si pensa che abbiamo sempre qualcosa nella borsa. Da domani uscirò ancora di meno la sera e cercherò di non portarmi più la borsa. In Cina queste cose non succedono. Lì ci sono vigili e polizia e i colpevoli vengono subito arrestati e in un mese gustizzati». Una risposta dalle autorità italiane la attendono anche gli abitanti più antichi di Torpignattara. Ci sarà una manifestazione il 10 gennaio e già ieri sera i giovani della Figc hanno organizzato un sit-in nella strada del delitto. «Torpignattara è un quartiere abbandonato - denuncia Giulia Loche di 'Zona Rebelde', un'associazione culturale della zona - Le librerie sono tutte chiuse e ad aprire sono solo slot machine e sale giochi». Chi può va a vivere altrove, ma in molti restano perché c'è chi questo quartiere lo ama. Da due sere però qualcosa è cambiato. «I cittadini hanno paura», avverte Palmieri.

Se l'Europa non pensa al futuro – Irene Tinagli

Il 2012 dovrà essere l'anno dei giovani. Dovrà esserlo per forza, perché non è più tollerabile che Paesi che si sciacquano tanto la bocca con parole come crescita e futuro accettino in silenzio milioni di giovani sempre più soli, senza lavoro, senza protezioni sociali né prospettive. In Italia la disoccupazione tra i giovani sotto i 25 anni ha oltrepassato il 30%. E anche se i sindacati gridano all'emergenza licenziamenti e disoccupazione complessiva, non è così: il problema sta nella fascia giovanile. Il tasso di disoccupazione degli adulti è più o meno lo stesso di un anno fa. Quello dei giovani in un solo anno è passato dal 26% al 30%. Prima della crisi era al 20%. E spesso non si è trattato nemmeno di licenziamenti, perché la maggior parte di questi giovani non hanno mai visto un contratto a tempo indeterminato, non hanno mai visto indennità di disoccupazione, cassa integrazione, né supporto per maternità o malattia. Si sono semplicemente visti chiudere progetti, scemare le commesse, non rinnovare incarichi. Nessuna violazione dello statuto dei lavoratori, niente di cui i sindacati abbiano da lamentarsi, tutto regolare. Delle specie di morti rosa, che non fanno rumore, che si consumano nel silenzio dei nuclei familiari e che non mobilitano la piazza. E nessuno ha mai saputo o voluto dare risposta a questo esercito crescente di inoccupati o sottoimpiegati. Come spiega benissimo Pietro Ichino nel suo ultimo libro (Inchiesta sul Lavoro, Mondadori), ha fatto comodo a tanti, a troppi, che ci fosse questa valvola di sfogo: alle imprese come ai sindacati. Per questo è importante che il nuovo governo metta mano ad una vera riforma del lavoro che elimini questo odioso dualismo che c'è oggi nel mercato del lavoro: una parte completamente ingessata e una parte abbandonata a se stessa. Non possiamo continuare a pensare che i posti per i giovani si creino con i prepensionamenti. Non solo perché l'ultima riforma non lo consente più, ma perché questa soluzione, ampiamente abusata in passato (in Italia ma anche in altri Paesi europei), ha dimostrato quanto sia fallimentare in un mercato del lavoro rigido e chiuso. Tutto quello che queste politiche hanno generato sono decine di miliardi da pagare in pensioni evitabili e quasi nessun posto di lavoro «buono» creato per i giovani. Né ci possiamo illudere che semplicemente aumentando il costo del lavoro «flessibile», senza toccare niente del restante mercato, possiamo scoraggiarne l'uso. Tali aumenti non faranno che scaricarsi sui redditi dei giovani (il cui salario di ingresso nel mondo del lavoro continua a calare) e incentivare un'ulteriore migrazione da contratti a progetto alle partite Iva (assai più costose per i giovani), come già è ampiamente avvenuto negli ultimi anni. Quello che è necessario è qualcosa che questo governo sa benissimo, ovvero misure per la crescita attraverso liberalizzazioni e alleggerimento degli oneri (fiscali e burocratici) per far nascere e crescere le imprese, e riforme del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali. Perché è così difficile farle? Perché non tutte sono a costo zero, soprattutto il ridisegno degli ammortizzatori sociali in un modo che includa anche i giovani. Non è impossibile, potrebbe essere fatto rivedendo da un lato gli attuali aiuti alle imprese (circa trenta miliardi di aiuti iscritti a bilancio, molti dei quali di dubbia utilità) e dall'altro gli attuali sistemi di protezione sociale (a partire dalla cassa integrazione a zero ore a fondo perduto). Non c'è quindi bisogno di troppe spiegazioni per capire perché né imprese né sindacati scalpitino per tali riforme. Eppure qualcuno a un certo punto dovrà cominciare a pensare non solo ai propri iscritti, associati ed elettori, ma al Paese tutto intero, incluso coloro che non hanno né voto né tessere in tasca. Si tratta di un problema che dovrà affrontare non solo l'Italia, ma anche molti altri governi. In molti Paesi, infatti, le politiche economiche e sociali hanno fatto fatica a rispondere adeguatamente ai rapidi cambiamenti internazionali dell'economia e del lavoro degli ultimi anni, non solo per incompetenza, ma spesso perché frenati da forti resistenze interne e interessi di gruppi più o meno grandi. Basta guardare alla Spagna. Un Paese dove la disoccupazione giovanile ha superato il 42%, ma dove tale tema è stato sopravanzato in campagna elettorale dalla questione delle pensioni. E infatti, nonostante il deficit, i tagli alla ricerca e gli aumenti delle tasse, l'unica concessione del nuovo governo è stata fatta ai pensionati, sbloccando le indicizzazioni e rivalutando le pensioni. Ma il problema non è solo in Spagna. La disoccupazione giovanile in Francia è al 23%, in Belgio al 18%, in Svezia al 22%, in Gran Bretagna al 20%. Ovunque si fatica a trovare il bandolo della matassa (nonostante a pochi chilometri ci siano Paesi in cui le cose funzionano assai meglio, ma che, per qualche motivo, sembrano impossibili da seguire). Mario Monti inizia oggi il suo «tour» europeo: c'è da sperare che oltre a convincere gli altri Paesi che l'Italia sta cambiando e migliorando gli faccia capire che qualcosa dovranno cambiare anche loro, e che dovremo impegnarci tutti insieme se vogliamo che questo continente da vecchio non diventi decrepito.

Il Cile cancella dalla sua storia la parola dittatura – Mimmo Cándito

C'è da pensare che chi ha avuto, laggiù in Cile, questa bella pensata, di far grazia alla memoria di Pinochet, tentando di sostituire «dittatura» con una più pudica parola, «regime», non conosca nulla dell'ironia con la quale Manzoni fingeva di raccontare ai suoi 25 lettori che è «cosa evidente, e da verun negata, non essere i nomi se non purissimi

accidenti». Sappiamo bene che le parole sono invece pietre, e che la loro scelta, la loro selezione, determinano assai più d'un astratto e inoffensivo «accidente»: creano realtà, conoscenza, identità. L'ipocrisia è la veste da camera della politica, addobba ciò che non si deve vedere, lo adorna, ne nasconde le brutture e le miserie. Almeno, in pubblico. Quando, nel silenzio ovattato dello Studio Ovale, il consigliere diplomatico comunicò al presidente Roosevelt che in Nicaragua i militari avevano appena fatto un colpo di Stato, e che quella era proprio una brutta storia perché a prendersi il potere era stato un lercio figuro, un trafficone che in pochi anni era passato da sergente a generale, insomma un autentico figlio di puttana, Roosevelt perse la pazienza per quel panegirico troppo malato di etica e di morale, e battendo il pugno sul tavolo che aveva davanti sbottò: «Sarà pure un figlio di puttana, ma si ricordi che è comunque il "nostro" figlio di puttana». Questo, però, nel chiuso della Casa Bianca. La politica coltiva i suoi «sons of a bitch», a ogni latitudine. E se la spregiudicatezza con la quale per larga parte del secolo passato Washington sollecitò, approvò, e resse, tutte le dittature che s'impantavano a sud del Rio Bravo, dal cortile di casa del Centro America fin giù ai generali che, dalle parti di Baires, di Santiago, e di Montevideo, torturavano e ammazzavano a man bassa nel nome di Cristo e della Civiltà Occidentale, non molto di diverso, poi, è accaduto dalle nostre parti, dove soltanto di recente ci si è accorti che nel mondo arabo tutti i nostri «alleati», che per decenni avevamo coccolato per i buoni affari che ci consentivano di fare spartendo con noi i proventi d'ogni investimento, in realtà erano autentici «sons of a bitch», chi più chi meno, certamente, ma tutti della stessa categoria. L'operazione di pulizia d'un passato disonorevole è stata tentata molte volte, in America Latina, sostenuta da trasformazioni politiche che hanno sì mutato le istituzioni ma hanno anche faticato a impiantare una cultura della democrazia. Il processo del cambio si è attenuato tra le ragioni della «memoria» e quelle dell'«olvido», tra la conservazione della conoscenza e l'inevitabile tentazione dell'oblio. In Argentina si è andati avanti per anni con un amaro pendolo che oscillava tra leggi di amnistia e riaffermazione del diritto; così in Uruguay, e in Cile. Alla fine le ragioni del diritto hanno saputo affermarsi, pur con qualche titubanza; ma l'operazione che si sta tentando ora a Santiago è diversa: si è passati dal parziale recupero d'approvazione delle leggi economiche di Pinochet - tentando di innestare un nuovo «accidente», la definizione semi-assolutoria di dicta/blanda al posto della dicta/dura - per arrivare ora a proporre, del tutto, la cancellazione della identità politica di quel tristo periodo che va dal '73 al '90. Voler abolire per legge la specificità della «dittatura», trasferendola verso l'ambiguità del «regime», è un progetto che mira a cancellare l'identità d'una azione politica basata sulla violenza e sulla soppressione della libertà, per sostituirla con una più generica e anonima struttura nominale dell'esercizio del potere pubblico. Il 40 per cento dei cileni ha meno di 25 anni, ha dunque vissuto ogni giorno della propria vita - fin dall'atto stesso della nascita - in un tempo nel quale la dicta/dura era soltanto passato, storia, talvolta anche cronaca; a conservarne la memoria c'erano quelle lapidi grigie e quei nomi che stanno a pochi passi dal cancello d'ingresso del cimitero di Santiago ma, soprattutto, c'era un vissuto concreto, forte, reale, di larga parte del Paese, quale che fosse la scelta politica che questo avesse fatto. Oggi questa memoria di carne si è fatta meno forte, il progetto del ministro Beyer vuole cancellarlo; poi, forse, potrebbe venire il tempo per cancellare quei nomi e quelle lapidi grigie che stanno a pochi passi dal cancello del cimitero. Ancora oggi c'è sempre qualcuno che va a pulirle, a toglierli il velo di polvere, a bagnare qualche raro fiore portato senza nome: ma sono vecchi uomini e vecchie donne. Beyer osserva da lontano, e aspetta.

Repubblica – 6.1.12

Recessione più misure di austerità. Ecco la miscela che avvelena l'Europa

Maurizio Ricci

Recessione più austerità. E' la miscela micidiale che rischia di avvelenare il 2012 dell'Europa e che, già ora, coagula il pessimismo degli osservatori. Fra gli analisti, molti prevedono che uno o più Paesi usciranno dall'euro entro i prossimi dodici mesi. Si sta per aprire, infatti, un circolo vizioso. Poiché anche il resto del mondo fa fatica, non c'è la possibilità di contrastare la recessione con un rilancio delle esportazioni. Il motore della ripresa dovrebbe essere la domanda interna, ma l'austerità (meno spese e più tasse) punta precisamente a ridurla. Dovrebbero essere i Paesi più forti, come la Germania, ad assumere il ruolo di locomotiva, con un ruolo di espansione della domanda, ma, oggi, questa è una prospettiva al di fuori dell'orizzonte di Berlino. Prima ancora che si stringa la morsa della recessione, tuttavia, l'Europa potrebbe implodere sui mercati finanziari. Nei prossimi quattro mesi, i Paesi dell'eurozona devono raccogliere, nelle aste dei titoli pubblici, circa 500 miliardi di euro. Si vedrà allora se, dopo Grecia, Irlanda, Portogallo, Italia e Spagna, il contagio della crisi si allargherà ad altri paesi, come il Belgio e, soprattutto, la Francia. A Parigi la bomba in attesa di esplodere. Negli ambienti finanziari si dà per scontato che, nelle prossime settimane, la Francia perderà il rating di tripla A. Le conseguenze andrebbero ben al di là di Parigi: senza la Francia, il Fondo salva-Stati - che si regge appunto sulle garanzie dei Paesi europei a tripla A - si sgonfierebbe come uno pneumatico bucato. In questa situazione, i leader europei si sono preoccupati solo di stringere i cordoni della disciplina di bilancio. Ma ci vorranno comunque mesi prima che questa disciplina abbia effetto e rassicuri i grandi investitori, convincendoli a tornare a comprare i Bot europei. Nel frattempo, le aste dei titoli pubblici rischiano di aprirsi su un vuoto di compratori, scatenando la corsa al default. La Bce ha cercato di tamponare la situazione, inondando di liquidità le banche. Ma, per ora, le banche hanno preferito tenersi i soldi, piuttosto che comprare Bot. Come dimostrano le difficoltà di ricapitalizzazione di Unicredit, hanno già abbastanza difficoltà a trovare soldi per sé. **ITALIA. Interessi ancora al 7%, sarà decisiva la Fase 2.** La crisi italiana si riassume in un numero: 7 per cento. E' il tasso che, ormai da due mesi, paghiamo per collocare sul mercato i titoli del debito pubblico. Se, nei prossimi mesi, non si riesce ad abbassare questo numero a livelli più respirabili, sarà sempre più difficile convincere i mercati che l'Italia è in grado di continuare ad onorare i suoi debiti: rendimenti così alti, infatti, alzano la somma che il bilancio deve destinare al pagamento degli interessi e rendono più lontano l'obiettivo del pareggio. Il governo Monti è convinto di avere rimesso, con l'ultima manovra, i conti a posto e, dunque, di avere fugato i dubbi dei mercati sulla solvibilità del Paese. Ma bisognerà vedere quali effetti avrà, sui conti pubblici, la recessione ormai in corso e in quale misura il pacchetto di misure per la crescita,

che il governo sta studiando, riuscirà a contrastarla. I tempi sono cruciali. Nel corso del 2012, l'Italia deve collocare sul mercato titoli per circa 400 miliardi di euro e il percorso più ripido è quello più vicino: di quei 400 miliardi, infatti, 150 miliardi devono trovare compratori nei primi quattro mesi dell'anno. **FRANCIA. Il rischio declassamento è effetto dei titoli tossici.** Anche Parigi soffre di mal di spread. Il differenziale fra il rendimento dei titoli decennali francesi e il Bund tedesco è risalito a quota 150, il doppio del livello che aveva sino all'estate e all'altezza di novembre. È l'effetto dell'attesa di un downgrading della Francia nella classifica delle agenzie di rating, che investirebbe come un ciclone la politica, ma anche l'economia e la finanza pubblica. A minare la credibilità di Parigi sui mercati non sono tanto i parametri del bilancio statale (il debito pubblico è all'87% del Pil), quanto l'attesa di una recessione che renderebbe più fragili le casse dell'Eliseo. Ma a preoccupare sono soprattutto le banche e la possibilità che lo Stato debba intervenire a salvarle. In Europa le banche francesi sono le più esposte sul debito pubblico dei Paesi mediterranei (Grecia, Italia e Spagna). La continua perdita di valore dei titoli di queste Paesi compromette i bilanci delle banche e un possibile default le precipiterebbe nella crisi. Negli ultimi mesi, le banche francesi hanno scaricato molti di questi titoli, ma i mercati temono che ne abbiano in pancia ancora troppi. **SPAGNA. Il governatore agli istituti: "Servono altri 50 miliardi"**. L'esplosione della bolla immobiliare ha precipitato la Spagna in una recessione più grave di quella degli altri Paesi europei. La fragilità di Madrid non è nei dati della finanza pubblica (il debito è al 67% del Pil). Il tallone di Achille spagnolo è, piuttosto, nel sistema bancario. Le banche, con l'eccezione di giganti come Santander e Bbva, sono pesantemente esposte in due direzioni. Hanno pesanti debiti verso Germania e Francia e, al contrario, una mole imponente di crediti verso il Portogallo, già affondato nella crisi. A livello interno, sono schiacciate dalle sofferenze ereditate sui crediti erogati nel boom immobiliare. Le ristrutturazioni delle casse di risparmio non sono stati sufficienti a fugare i dubbi. La Banca di Spagna ha comunicato, ieri, che ritiene necessario una ricapitalizzazione del sistema per 50 miliardi, che si aggiunge a quella già sollecitata dall'Europa. **PORTOGALLO. Il piano di privatizzazioni è frenato dalle proteste.** Il Portogallo è pesantemente indebitato con la Spagna, per circa 65 miliardi di euro e con Francia e Germania per altri 40 miliardi di euro. E ha anche la sfortuna di avere un cospicuo credito, quasi 8 miliardi di euro, verso il Paese sbagliato, la Grecia. Il debito pubblico ha superato il livello di guardia, sfiorando il 107 per cento del Prodotto interno lordo, mentre il debito complessivo (pubblico e privato) verso l'estero è pari al 251 per cento. Con Grecia e Irlanda, il Portogallo è uno dei tre Paesi dell'euro ad essere stato ufficialmente salvato dall'Europa, con un piano di aiuti finanziari. Questo non gli ha impedito di scivolare in una profonda recessione, tanto più dura in quanto il Paese era già fra i più poveri dell'Unione europea. Come, in parte, anche per la Grecia, una delle maggiori difficoltà riguarda il rispetto degli impegni presi, al momento del varo del salvataggio. In particolare, Lisbona ha garantito l'avvio di un ampio piano di dismissioni pubbliche e di privatizzazioni, che sta incontrando profonde resistenze nell'opinione pubblica. **GRECIA. Papademos teme il crollo: il debito è da ristrutturare.** Il debito pubblico della Grecia è ormai pari al 166% del Pil, ma il vero problema è che la recessione sta strangolando l'economia, che si contrae al ritmo del 5-7% l'anno. In questa situazione, tenere fede agli impegni di riforme, austerità e risanamento del bilancio, con le entrate fiscali in costante diminuzione, diventa sempre più difficile. Il risultato è che ogni erogazione di aiuti di Europa e Fmi diventa un braccio di ferro che si conclude con l'acqua alla gola. Il primo ministro, Papademos, ha ammesso che, entro marzo, la Grecia rischia il default e l'uscita dall'euro. L'unico modo per evitarlo è un accordo sulla ristrutturazione del debito e sugli aiuti, che dia certezze fino al 2015. Ma serve un taglio sui debiti esistenti. Inizialmente si era concordato con le banche un taglio del 50% del debito pubblico in circolazione. Ma l'Fmi calcola che dovrebbe essere almeno del 65.

L'allarme di Monti: "L'Ue si muova altrimenti lo spread non potrà calare"

Carmelo Lopapa

L'Italia torna sotto attacco, lo spread va alle stelle. Ma la colpa non è dei fondamentali italiani. Roma ha fatto tutto per mettere a posto i suoi conti. Ma paga il fatto che "in mezzo al guado è l'Europa, è l'Unione". E gli investitori non si fidano. Ne è sempre più convinto il premier Mario Monti, lo confida ai pochi interlocutori salutati prima di volare d'improvviso a Bruxelles, carico di preoccupazioni. Non prevedeva certo che il decreto Salva Italia spazzasse via le nubi dal nostro Paese. Ma non si aspettava nemmeno una ripresa così aggressiva dell'ondata speculativa, capace di trascinare ieri Piazza Affari quasi sotto del 4 per cento e di rilanciare il differenziale con i bund tedeschi a quota 523 punti. Il presidente del Consiglio ritiene che tutto quel che andava fatto, per risanare i conti pubblici, è stato compiuto. Da oggi parte la missione forse più delicata, quella di ridare "credibilità" all'Italia al cospetto dei mercati. Anche alla luce degli affondi speculativi di ieri, la lettura dell'economista Monti non è cambiata, come spiega chi ha avuto modo di confrontarsi con lui. Se lo spread resta abbarbicato su vette pericolose, non è per l'assenza di una politica economica, né per la mancanza dei "fondamentali" che sono di tutto rispetto a cominciare dall'avanzo primario. Che si consolida intorno al 5 per cento. Certo, nel biennio 2012-2013 per finanziare il debito, il nostro Paese dovrà impiegare un quarto del suo Pil annuale, a fronte del quinto della Francia e del decimo della Germania. Una montagna difficile da sormontare. Ma è lo scacchiere europeo a non tranquillizzare affatto l'ex presidente della Bocconi: quell'Europa "in mezzo al guado" che non offre garanzie agli investitori. E dunque ai mercati che restano nel dubbio e non capiscono quanto sia affidabile il "sistema-Europa". I risultati sono quelli di chiusura di ieri a Francoforte, piuttosto che a Parigi e, soprattutto, Milano. Chi specula, lo fa sempre a carico dei paesi più fragili: Grecia, Italia, Portogallo, Spagna. Ma adesso - ragionano a palazzo Chigi preparando la trattativa che porterà alla Unione fiscale - è l'Europa tutta a dover fare la sua parte. Un concetto sul quale anche il leader Pd Pier Luigi Bersani ha insistito, nei colloqui avuti in questi giorni col capo del governo. Pure lui convinto che "abbiamo fatto tutto quel che potevamo" e che ora "bisogna andare a Bruxelles e sbattere i pugni sul tavolo, se sarà necessario". L'Unione non potrà chiederci altro, insomma. Tocca ai partner adottare misure adeguate per far fronte alla crisi e neutralizzare la speculazione. E quindi anche la Germania dovrà farsi carico di dare una risposta rassicurante ai mercati. Per non assumersi il rischio di far naufragare il progetto europeo. Certo, l'Italia ha ancora i suoi problemi. Il primo si chiama crescita. Monti non perde occasione per ripeterlo. È

stato l'handicap che ha affossato il suo predecessore e tanto basta da monito. Ma non ci sono quattrini da investire nei lavori pubblici, classico volano per portare in alto i parametri. La ricetta che il Professore illustrerà ai partner europei a partire da oggi si articola allora in tre step: liberalizzazioni, semplificazione delle procedure per gli investimenti, un meccanismo di agevolazioni fiscali ancora allo studio (per le aziende, in particolare). Tuttavia, la vera montagna da scalare - come confessa ai ministri e ai collaboratori - consiste nel "ridare fiducia ai cittadini". Convincerli che il futuro non è cupo, esortarli, rassicurarli, ma soprattutto metterli nelle condizioni di spendere. E riattivare così i consumi. Un'operazione mediatica non di poco conto, per il Professore austero e così parco anche nella comunicazione. Impresa nella quale si cimenterà tuttavia già da domenica, quando si presenterà nello studio di Fabio Fazio per una lunga intervista a "Che tempo che fa". Spiegare agli italiani e, per quanto possibile, rasserenare. Prima di incontrare stasera Sarkozy, il presidente del Consiglio si è rifugiato nell'appartamento belga. Ha incontrato l'ambasciatore all'Ue Nelli Feroci, concentrandosi sul patto anti-crisi - il Fiscal Compact - dal quale in parte dipendono i destini del rilancio europeo. L'obiettivo di Monti è quello di costruire col presidente francese un argine alla rigidità tedesca, che ancora una volta rischia di mettere in difficoltà l'intera Unione e, a cascata, l'Italia. Se la Merkel insisterà sulla riduzione del debito al 60 per cento del Pil di ogni paese, finirà col complicare il rilancio della credibilità degli anelli più deboli della catena. E in questo momento, l'Italia lo è ancora. La Germania per ora sembra non farsi carico delle esigenze complessive dell'Unione. Ecco perché il bilaterale in programma mercoledì a Berlino segnerà la tappa cruciale del tour europeo che parte da Parigi.

Befera: "Non siamo andati a Cortina per caso"

ROMA - Non bastano le cifre che fotografano una situazione del tutto fuori controllo. Al Pdl il blitz dell'Agenzia delle entrate a Cortina 1 proprio non piace. Quei funzionari del Fisco in giro per la celebre località turistica nei giorni di Capodanno rappresentano uno spettacolo da non replicare, tuonano dall'ex maggioranza di Berlusconi, mentre la Lega chiede polemicamente che analoghe azioni vengano fatte anche al Sud. Nel mirino finisce direttamente Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate e presidente di Equitalia, il "profeta" del fisco "forte e gentile" 2 caldeggiato da Tremonti. "L'Agenzia delle entrate non deve assumere una configurazione politica, mediatica e anche propagandistica" tuona Fabrizio Cicchitto, al quarto giorno consecutivo di esternazioni sull'argomento. Befera, dice il capogruppo Pdl alla Camera, "non è all'altezza di ruoli e compiti che, lo ripetiamo, richiedono sobrietà e senso di responsabilità". Segue a ruota il deputato Osvaldo Napoli (pdl) che denuncia come "solleticare sentimenti di rivalsa o di odio sociale sia l'ultimo gradino della deriva dell'Italia". La premessa di ogni commento è sempre uguale: il governo Berlusconi ha fatto moltissimo contro l'evasione e nessuno contesta i controlli, ma il modo in cui sono stati fatti. Però, poi, il fuoco di fila è diretto. Secondo Giancarlo Galan, ex governatore veneto e ministro del governo Berlusconi, il blitz a Cortina sa di "trovata propagandistica", fatta da "un fisco poliziesco". Il sistema delle Agenzie delle Entrate, aggiunge Galan lanciando una stoccata all'ex collega Tremonti, "non mi piace, è stato costruito in un modo odioso, eliminando cose che non funzionavano, ma anche ciò che andava bene e creando un qualcosa che non va". Chiede che il fisco guardi anche oltre il confine del Po Maurizio Paniz, componente della commissione Giustizia della Camera: "Vedremo se lo stesso avverrà a Capri, Taormina o in Costa Smeralda perché il Nordest non deve continuare a sostenere, con l'impegno dei suoi lavoratori, il peso del resto d'Italia". Ancora irritato è il sindaco di Cortina, Andrea Franceschi, che minaccia cause per danni di immagine e bolla le informazioni sul blitz dell'Erario come "incomplete, superficiali e costruite solo per creare un caso". "Contro l'evasione si sta sviluppando lo stesso odio qualunquistico e giacobino che circola da mesi contro la politica - afferma Francesco Pionati, segretario dell'Alleanza di centro - . Così il Paese si avvierà sempre più in una spirale senza via d'uscita, con un aumento della violenza". Ma anche alla Lega il blitz non è andato giù. Il governatore del Veneto, Luca Zaia, si dice convinto che tutta la faccenda sia un attacco ai primati turistici del Veneto, mentre l'ex sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, invita gli ispettori a rivolgere le proprie attenzioni alle "riviere marine e le città turistiche nelle quali c'è l'abusivismo degli insediamenti mafiosi". Voci critiche si alzano ancora dai commercianti. "Uno show mediatico che non si è visto nemmeno per la cattura di un boss mafioso", taglia corto la Confcommercio di Cortina d'Ampezzo. Dietro il caso Cortina, però, i dati danno ragione all'Agenzia delle Entrate 3 e i controlli proseguiranno: "Al di là di singole località ci dobbiamo aspettare ulteriori attività di questo genere, ma non ci sarà bisogno di aspettare quest'estate, la stagione invernale è ancora lunga. Ce le dobbiamo aspettare anche in altre località di turismo tipicamente invernale" spiega Luigi Magistro, direttore dell'accertamento all'Agenzia delle entrate. Il direttore Befera, invece, ironizza sulle polemiche: "A Cortina - dice - abbiamo fatto andar bene gli affari, in quel giorno. I ristoranti hanno aumentato i loro ricavi del 300% rispetto allo stesso giorno dell'anno precedente. Quindi non abbiamo danneggiato il turismo, tutt'altro: abbiamo favorito gli esercizi commerciali". Rispondendo a una domanda su una datata dichiarazione di Silvio Berlusconi ("se uno Stato mi chiede il 50% di quello che guadagno mi sento moralmente autorizzato ad evadere"), Befera aggiunge: "Se si dice che evadere è giusto vuol dire che non siamo in un mondo civile. In ogni caso se i controlli li abbiamo fatti a Cortina non è per un pregiudizio verso qualcuno, ma perché sapevamo, segnalazioni alla mano, a cosa andavamo incontro". "I controlli - conclude Attilio Befera - si faranno ancora" e "gli italiani devono decidere che cosa vogliono. E lo dico a chi, come Beppe Grillo, sull'argomento mi pare in confusione. Perché a parole tutti sono d'accordo a fare la lotta all'evasione, ma solo quando non li riguarda".

Corsera – 6.1.12

Dolore e sarcasmo. Il delitto di Roma sui forum cinesi – Marco Del Corona

Qualcuno vede i segni di un declino epocale bagnato di disperazione: "L'Europa è impazzita per la povertà. Ma per avere dei soldi in prestito dovrebbero chiedercelo chiamandoci 'signori'...", scrive uno con il cellulare sul forum di Netease, che ieri alle 22 locali aveva già raccolto 43 mila commenti. Altri evocano i torti di un'Italia che ebbe un piccolo ruolo nell'oppressione colonial-imperialista: "I discendenti dei rapinatori sono sempre rapinatori". In Cina il web

reagisce alla notizia dall'Italia, con una prontezza appena stemperata da fusorario e distanza. SENTIMENTI. Dolore. E un groviglio di sentimenti che arrivano al sarcasmo, complici resoconti che non chiarivano immediatamente che la vittima adulta fosse un cinese residente in Italia. Su pinglun.sohu.com l'utente 4404062 digita: "Ora il mondo è confuso... Tutta colpa dei soldi". Un secondo, suzhou1128, sostiene che "i cinesi sono più i malati dell'Asia. Gli stranieri cominciano a considerarci possibili obiettivi di una rapina. I cinesi hanno raggiunto una buona statura internazionale". Le frustrazioni che avvelenano le relazioni sociali in Cina e il rancore verso i funzionari corrotti suggeriscono una lettura sfasata, come se il padre di famiglia fosse un delinquente: "Se sono connazionali normali, condoglianze. Se sono funzionari corrotti, applausi" (Qingdaogogo su Netease). E Yi Ye Zhi Qiu Lin: "Se i morti fossero corrotti, questa sarebbe la fortuna nella sfortuna". In una massa di commenti in cui è impossibile scorgere omogeneità, filtra qualche umore ostile verso l'Italia, anche ingenuo. Gxg723 su pinglun.sohu.com: "In Italia davvero c'è una gran confusione adesso. Si consiglia di non andarci". Tong Nian De Yin He: "In Italia ci sono i delinquenti. Rubano e rapinano. Attenti". CINESI NON PROTETTI? In pochi criticano le autorità, toccando il tema sensibile dell'incapacità di proteggere i concittadini: "Per me - scrive ip12.64.*.* da Shanghai - la cosa rilevante è che le nostre autorità competenti hanno evitato anche la fatica di muovere un po' l'aria (l'espressione è in realtà più cruda, ndr). E questo nuoce agli studenti e ai lavoratori cinesi all'estero". PS. In serata l'ambasciata cinese in Italia ha diffuso una nota sul duplice delitto di Tor Pignattara: «L'Ambasciata della Repubblica popolare Cinese in Italia presta alta attenzione alla sicurezza e alla difesa dei diritti legittimi dei cittadini cinesi residenti in Italia. L'Ambasciata, scioccata e sgomenta per la tragedia di Roma, condanna fermamente gli assassini per la loro atrocità e la violenza disumana. Esprimiamo le nostre condoglianze e la massima vicinanza ai familiari e amici delle vittime. Chiediamo alle autorità competenti italiane di applicare tutte le misure necessarie alla cura e all'assistenza della donna ferita, di individuare tempestivamente gli assassini garantendoli quanto prima alla giustizia».

Le carte del professore e le amnesie tedesche - Federico Fubini

Anche la scelta di uno scalo a volte può diventare un programma politico. Che Mario Monti abbia scelto di arrivare a Parigi oggi da Bruxelles e non dalla propria capitale, suona in qualche modo come una dichiarazione. Il tour del premier parte oggi dall'Eliseo, passa da Berlino tra sei giorni e si conclude a Downing Street fra dodici. Ma è preceduto da un gesto europeo chiaro e forte di fronte a tre leader assediati dalla propria stessa ambiguità. Quella di David Cameron sul ruolo dei britannici in Europa tutto sommato è molto più vecchia dello stesso premier di Londra. Anche certe contraddizioni nelle scelte di Nicolas Sarkozy non devono sorprendere: non a quattro mesi da elezioni così difficili per il presidente francese. È piuttosto l'equivoco attorno a Angela Merkel e al modo in cui la Germania vede se stessa in Europa oggi, il fattore nuovo su cui in fondo Monti sta cercando di fare chiarezza. Non sarà facile perché i numeri in Europa, almeno loro, non mentono mai. Nel decennio dall'avvio dell'Unione monetaria nel 1999 fino al 2008 la Germania aveva quasi raddoppiato il suo export verso l'area euro. Poiché gli altri Paesi non potevano più svalutare, i loro mercati si sono rapidamente aperti per i tedeschi. Il valore delle vendite del made in Germany in Eurolandia è esploso da 235 a 420 miliardi di euro e la scommessa del cancelliere Helmut Kohl a quel punto sembrava clamorosamente vinta: la Germania unificata aveva investito tutto sull'Europa e quel capitale di lungimiranza e fiducia le stava fruttando dividendi favolosi. Poi è accaduto qualcosa che solo Martin Feldstein, già consigliere di Reagan, aveva visto arrivare in anticipo. Da quando nel 2009 la Grecia ha rivelato che il suo bilancio era falso, l'Europa è progressivamente scivolata in un crisi di credibilità, eppure la Germania ha continuato a sentirsi indenne, oltre che del tutto innocente. Fra il 2008 e il 2010 l'export tedesco verso il resto della zona euro è sì crollato dell'8%, ma i tedeschi si sono presto resi conto che continuavano a prosperare come prima. Il motivo è semplice: la domanda di beni tedeschi dalle nuove economie emergenti ha sostituito del tutto le mancate vendite di Bmw o di treni Siemens ai tradizionali partner europei. La crescita in Cina, India e Brasile quasi da sola ha rimpiazzato l'intero fatturato mancante di «Deutschland Ag» in Eurolandia: 25 miliardi in più in soli trentasei mesi. Nei prossimi anni questo spostamento del centro di gravità del Paese più grande del continente potrà solo accelerare. È per questo probabilmente che una certa Germania ha iniziato a pensare di poter fare a meno dell'Europa. A questi ritmi, prima della fine del decennio la Repubblica federale sarà il solo Paese dell'euro ancora presente nella classifica delle prime sei o sette economie del pianeta. Senza l'euro non sarebbe mai stato possibile, perché un marco sopravvalutato avrebbe reso la concorrenza dal resto d'Europa più efficace e il made in Germany più debole. Eppure oggi fra i tedeschi la tentazione di giocare una scommessa solo nazionale nei mercati globali sembra, a momenti, irresistibile. La radice dell'ambiguità di Angela Merkel nella gestione della lunga crisi dell'euro è qui e il metodo di Sarkozy non è bastato a dissiparla. Dall'inizio il presidente francese ha giocato la carta dell'intesa fra capitali, il timone nelle mani di due governi solo apparentemente alla pari. Ha finito per fare l'avvocato del «governo economico» dell'euro senza spiegare cosa fosse e il partigiano del rigore ma non per la Francia. Per l'Europa non ha ottenuto altro che un'agenda molto tedesca e decisamente incompleta: insufficiente, per ora, a ricostruire la credibilità della moneta. È per questo che adesso Monti ha una chance in più di giocare la sua partita per spingere Merkel a una scelta di campo più chiara. Alla Germania il premier garantisce l'impegno dell'Italia sul risanamento e l'impegno perché questo diventi il programma dell'intera area euro (senza inutili accanimenti sul ritmo di riduzione del debito). Ma alla Cancelliera il premier ha anche qualcosa da chiedere: più impegno a rafforzare il mercato europeo come sede naturale della competitività tedesca e della crescita di tutti, più rispetto delle istituzioni comunitarie per perseguire questi obiettivi. Solo così, secondo Monti, sarà possibile recuperare anche Londra nel club e riequilibrare un'Unione in preda a troppe forze centrifughe. È la scommessa di avvio di 2012. L'obiettivo più distante degli Eurobond, il magnete che può rimettere in ordine il caos dell'euro, dipende anche dal suo esito.